

SE I POETI S' INCONTRANO
(POETI D'ORIGINE SICILIANA DI QUESTI ANNI)

a cura di ANTONIO DEVICIENTI



La Biblioteca di Rebstein (LXXVI)



AA.VV. - SE I POETI S'INCONTRANO



(Immagine: **Mosaico di Tindari**)

(Fonte: <https://rebstein.files.wordpress.com/2014/02/yves-bergeret-mosaico-di-tindari.jpg>)

SE I POETI S' INCONTRANO
(POETI D'ORIGINE SICILIANA DI QUESTI ANNI)

Nota in limine

Mi fa molto piacere raccontare com'è nata quest'opera comune che *La Dimora del Tempo sospeso* propone adesso ai suoi lettori: nell'estate del 2018 Leonardo Barbera e Antonio Lanza mi hanno chiesto di curare una raccolta di testi poetici di autori accomunati dalla loro origine siciliana; ho preso tempo, ho cercato notizie e testi, poi ho "rilanciato" chiedendo ad Antonio e a Leonardo di contattare i poeti che si aveva desiderio di coinvolgere per chiedere a coloro che avessero voluto partecipare d'inviarmi ciascuno dieci suoi testi (tendenzialmente inediti, ma non esclusivamente). Così ha cominciato a prendere corpo questa pubblicazione, ma avverto che quanto ho finora raccontato è una piccolissima parte della storia: innanzi tutto (e quest'aspetto mi è molto gradito) al di là del mero dato biografico che può essere in verità poco significativo, ossia la comune origine geografica, c'è un ritrovarsi anche personale dei poeti, un animato e fervido discutere, studiare insieme, leggere e leggersi, un riconoscersi parte di un gruppo capace di avere intenti comuni – è per questo che tengo moltissimo a dire che il lettore NON È davanti a una "antologia" di "giovani" poeti siciliani, che questa non è una sfilata di testi più o meno alla moda e di moda, ma che questo vuole essere un incontro di testi e dei loro autori, i quali si sono ripetutamente posti la questione dell'isolamento individuale, dovuto talvolta anche alla propria collocazione geografica, lontana cioè dai grandi centri editoriali, anche se internet ha in parte permesso di superare il problema – direi che sono lontani gli anni in cui Lucio Piccolo aveva bisogno di Montale per farsi conoscere e Lorenzo Calogero sentiva forte il bisogno di recarsi personalmente a Milano portandosi letteralmente dietro la borsa colma di manoscritti; aggiungo che è diventato anche più agevole spostarsi e che alcuni di questi poeti vivono e lavorano fuori della Sicilia, ma sentono, è evidente, un'appartenenza che, in ogni caso, non li porta a rinchiudersi nella loro presupposta "sicilianità" o a fare fronte comune contro qualcosa o qualcuno – è vero, invece, che questi artisti fanno fronte comune PER qualcosa, aprono il loro gruppo A qualcosa, che qui definirei un dialogo costante, un confronto maturo (NON SUBALTERNO!) con quello che oggi si fa fuori dalla pur amatissima loro piccola patria siciliana. In questi poeti non c'è alcuna traccia di "sicilianità" più o meno folcloristica, più o meno pretesa, anche perché tutti compiono un lavoro rigoroso sui mezzi espressivi, sulle strategie e sulle strutture del dire; ognuno di loro è in grado di proporre un percorso riconoscibile e originale che sviluppa i propri temi partendo da una coscienza salda e nutrita di ottimi studi anche teorici nei confronti dello stile e del linguaggio; nessuno di loro scimmietta o omaggia qualcuno, tutti, nella consapevolezza generazionale che li sostiene, sviluppano itinerari privi di complessi d'inferiorità o di titubanze teoriche e senza avere bisogno di rompere clamorosamente con la tradizione da cui provengono (la questione d'un eventuale preteso canone non si pone neppure, non esistendo esso ormai da molti decenni).

Le persone di cui leggerete i testi si sono riconosciute le une nelle altre, hanno sentito il bisogno di esporsi non soltanto come singoli, ma come gruppo accomunato da un retroterra culturale e storico, che sente e vuole superare la distanza tra il Mezzogiorno e il resto d'Europa; e questa NON È un'antologia anche perché non si vuole mostrare il "meglio" di ogni autore (non c'interessano le stupide e puerili gare o i vanesi sfoggi), ma la sua personale ricerca artistica in dialogo con quella di tutti gli altri – ho deciso allora (seguendo anche una mia forte convinzione) di dare spazio innanzitutto ai testi di ogni

autore, seguiti da una breve nota biobibliografica, per chiudere con una pagina di mie considerazioni (non giudizi, sia chiaro, ma riflessioni e considerazioni spero non del tutto disprezzabili), in modo tale che ogni lettore può liberamente scegliere che cosa e come leggere, ma privilegiando sempre, anche dal punto di vista strettamente editoriale, I TESTI, perché sono i testi il vero centro e l'epicentro della ricerca poetica e, lo si capirà subito, i testi dimostrano la consapevolezza e la maturità di ogni autore; ognuna delle persone coinvolte in questo progetto ha lavorato senza diletantismi e senza avventatezze da "hobbista", anzi ogni testo è chiaramente il risultato di lunghe riflessioni e di un pervicace lavoro teso a "imparare il mestiere" affinché ogni autore riuscisse poi a esprimersi con una voce propria e ben riconoscibile, trovando ognuno una scrittura coerente, rigorosa, meditatissima, che è nel linguaggio, nelle sue articolazioni, nei suoi aspetti strutturali e lessicali che si compie l'accadere della poesia. **(A. D.)**

ANDREA ACCARDI

da *Nosferatu non esiste*, raccolta inedita

I.

Io che m'illudevo di tenere tutto insieme
che le mie braccia arrivassero oltre questo
fuggi fuggi e chiudessero in tempo
ogni tipo di porta
ecco che invece mi ritrovo in mezzo
alle cose che finiscono
a questo continuo perdere pezzi
e lasciare andare, recidere
decidere
svegliarsi in viaggio con la schiena a pezzi
vedere paesaggi sognati da altri

(Albumi d'alba, riflessi, screzi.
La trasparenza dei Carpazi)

*Resto immerso nel rumore del sangue,
caldo crepitio di globuli, sibilo
che unisce, difendo la casa
con barricate d'ossa, mi aggrappo
a ogni cosa con i denti
ma lascio solo un'orma ridicola:
due fori ciechi. Da piccolo
guardavo la luce cambiare
tra le persiane, come uno strappo
di tempo che nessuno ricuce.
Nel buio ora sento i topi brulicare
sobbalzare, divorare tutto.
Bisogna dare ali
a questi topi.*

IV.

Dopo pranzo la città ci respinge
abbassa le serrande, si mostra
fatta di spigoli e anche, spaventosa
e bianca. Poi tutto affonda in un'acqua
un po' mossa, le luci si accendono
prima del buio come candele
in una chiesa a mezzogiorno, cani
vigilano dietro i cancelli
mentre i padroni rimangono in casa.

Un cane abbaia. Qualcuno si allontana.

*In una casa si rimane anche dopo
i crolli dal soffitto, in mezzo alle ombre
appese dei coperchi, o a guardare
fuori uno scempio di oleandri
e il modo in cui la luce di sera
sviene come un paziente
anemico sul letto. Niente
perdona la vecchiaia delle case
nessun esorcismo, nessuna croce
nemmeno una mano di vernice
ma ovunque fantasmi di finestre
ferite, e scosse di anchilosauo
uscito dal solco. È tutta finta
infantile permanenza
questa geologia del rimorso
desiderio andato fuori asse
che vuole tornare in ogni stanza
come se niente fosse.*

*L'eterno è un fondo di giacenza.
Senza morte non c'è speranza.*

VI.

Capitava di lasciare posti e persone
e guardare indietro fino a vederli
svanire, di pensare l'impossibile
di una casa in assenza di me
che l'abitavo, di vedere gli altri
già dissolti
nell'ultima parte di ogni cosa.
Anche adesso che avanzo verso di te
per ogni metro di spazio sperperato
registro il punto esatto della perdita
del mio non essere più lì
mentre l'aria si riempie di una musica
d'archi, suonata per cosa, da chi

(Sto arrivando.
Ecco il castello, il sortilegio.
La pietà del tuo contagio)

*Qui nulla finisce e nulla comincia
davvero, e allora mi porti una pietra
da metterci sopra, un coperchio
di nuvole addensate nel nero
il pensiero che tutto va perso
ma illeso, in qualche stanza lontana
in un condominio straniero*

*(Ti aspetto come si aspetta
l'inatteso, con cieca speranza
e un dolore sospeso)*

VII.

Ho sognato che una nave arrivava da lontano
sbandando tra le secche e i tifoni
la stiva carica di casse di terra
il capitano stecchito e legato al timone.
La guardavamo dalle terrazze
come si guarda un temporale
scambiandoci pareri sul cibo e sul calcio.
Era come un problema che non ci riguarda
come il desiderio infelice di un altro.

*Visitando l'antica prigione
sei entrato dalla porta in ferro
passando di traverso.
Penso che molti un tempo
hanno provato inutilmente
il passaggio inverso.
Mi chiedo quante volte un nostro gesto
senza saperlo è il contrario di un'altra vita.
E quante entrate occorrono
per immaginare finalmente l'uscita.*

XI.

*Bilancio la cassa e la casa
in bilico sopra la clavicola,
sfilo lungo i muri, mi rannicchio
in un odore di terra umida
con scaglie di lago e schegge nel petto.
Come per te la sosta dall'oste
e il tepore prima del castello,
l'attesa ci fa soli e invulnerabili.
Aspetto di vedere cos'è città
cos'è l'altro nei suoi cunicoli.*

XV.

Le città ci osservano, ci fissano dall'alto, da frontoni di chiese e di palazzi nobiliari, con maschere tragiche diventate ridicole, dalla fisionomia improvvisa della pietra

duramente ci sorvegliano, come i mostri a Bagheria o le teste di Bentivegna, non lasciano riparo di crepa né fuga in atomi in nebbia

Lo sguardo delle città è un sibilo continuo, il cavallo pelle e ossa della volta precedente, una persiana che si chiude sul presente

Io stesso poi divento la città che mi guarda, il medico beccolungo che mi mette in quarantena

e ancora quello sguardo sulla schiena

Datemi una città senza occhi, un buio senza stelle, una notte priva di analogie e pensieri

un sonno come di rosei vampiri

Nota al testo:

Le tre sezioni principali del libro ripercorrono attraverso i testi numerati, costruiti come un dialogo a due voci, il filo narrativo del romanzo di Stoker e della sua interpretazione cinematografica data da Murnau e poi ripresa da Herzog: qualcuno che si dirige verso il castello e qualcun altro all'interno che lo attende; il viaggio per mare; l'arrivo in città e lo scoppio della peste.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Andrea Accardi, nato a Cagliari il 23/07/1984, ha conseguito la laurea triennale in Lingue nella sua città, Palermo, con una tesi sui rapporti tra la poesia di Bufalino e quella di Mallarmé e Verlaine (*Bufalino parmi les maudits par mille mots dits*, premio Bufalino 2007). Si è poi laureato a Pisa in una specialistica di carattere comparatistico, e sempre a Pisa ha conseguito un dottorato in francesistica studiando il teatro simbolista di Maurice Maeterlinck, sotto la direzione di Stefano Brugnolo. È redattore del blog letterario *Poetarum silva*. Attualmente insegna Lettere a Palermo alla scuola media. *Nosferatu non esiste*, attualmente inedito, è il suo primo libro di poesie.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Andrea Accardi parte da dati letterari e cinematografici per porre distanza tra la materia del dire (sempre incandescente per qualunque autore, sempre intrisa di ricordi ed esperienze personali, sempre urgente nel suo volere farsi dire) e il proprio sé autoriale; ho l'impressione che il nucleo tematico (dal quale scaturisce poi lo svolgimento e la concatenazione convincente dei testi) sia costituito dall'aver portato a contatto una scrittura controllatissima e geometrica con un senso d'angoscia e di attesa che, senza l'elemento verbalizzante della poesia, saprebbe paralizzare il pensiero.

Se da un lato il poemetto (mi sia consentito chiamare così questa rigorosa architettura di testi) sa sapientemente rievocare brume, ombre, bianchi e neri, chiaroscuri, addensamenti di buio, improvvisi sprazzi (illusori o meno) di luce, dolorose solitudini, slanci e attese, sa, quindi, essere scrittura immaginifica e produttrice d'immagini – è scrittura che proviene anche dall'immagine, ma che genera immagine – dall'altro lato esso proprio per il tramite di un immaginario condiviso (il vampiro, i Carpazi, stazioni di posta, castelli, ombrose città che tanto somigliano anche alla Praga kafkiana, l'ombra che cela e genera l'enigma) tematizza l'angosciante presenza della morte nell'esistenza, fors'anche la sua attesa e, in ogni caso, l'andare dei giorni, il loro muoversi non sempre pacificato, ma spesso doloroso o, comunque, insidiato dall'ignoto e dall'irrisolto.

La matura consapevolezza artistica dell'autore non trascura d'impiegare la scrittura nella forma di una narrazione in versi che rimanda a sé stessa, che si mostra, cioè, quale strumento intellettuale che spalanca la vertigine del pensiero quando riflette sull'esistere umano e sul suo essere osteso al nulla o, almeno, all'enigma.

Fine è la tessitura sonora che tramite sottili richiami di suono - spesso assonanze tra

termini distribuiti nei vari versi, talvolta un accenno di rima che, però, non s'impone mai in maniera marcata, ma ritma, discretissima, un muoversi del discorso, una sapiente scelta di timbri vocalici che suggeriscono una malinconia diffusa, questo senso insieme vibrante e angosciato d'attesa – modula il dire in direzione d'un incessante andare, d'un irrequieto guardare e interrogare e sondare.

GIOVANNI ASMUNDO

Dal volume Giovanni Asmundo, Francesco Cagnetta, Vito Santoliquido, *Trittico d'esordio* a cura di Anna Maria Curci, Roma, Cofine Edizioni, 2017.

Adesso comprendo, figlio di scirocco.
Se e quando rivedrò la secca sponda
tornato a una trina di luce e di cotto
alle rughe legnose del mio tavolo
sfiorerò con amorevole cura ceneri
e sabbie dietro le persiane chiuse.
Adesso comprendo, nipote e figlio d'isole
le molliche di pane nascoste
la frescura dell'intonaco alle dita
tra i riccioli azzurrati dei piedi.
E se dalla finestra saranno sterpi
frugherò tra le gramigne simulacri
e attenderò fiorire il marmo
delle braccia nude.
Questa rimane la mia ultima stanza
il mio primo desiderio.

*

*(E al riaffacciarci sul mare
dopo distanza che non si conta
ci sentimmo vicini assai
a quei fratelli, alla voce gettata:
thàlassa)*

A metà. Un sentire rappreso.
L'Eletta, all'ora dei vespri, Alloro
alla Kalsa. Un confratello acceso
da stop d'automobile. Una bimba
curva e nascosta ride in cella
dietro a un cassonetto. Questa città
mi romperà la testa.

Un cortile di ciottoli ripreso
lama di luna, salso buio
una finestra d'osteria, un legno pinto.
Trattenere i fiumi
con le dita.

Città di spigoli e smussi
di cocente illusione
di bocca secca.
Come l'ignoto che ha scritto quell'addio.
Ogni giorno a Palermo è un giungere
e un levare.
Una speranza di scoperte e un lascito.

Da *Stanze d'isola*, nota introduttiva di Domenico Notari, Salerno, Oèdipus Edizioni, 2017

I. Prologo

Di colpo
altopiano desolato
ovunque si volga
tutto è scomparso
livellato
risucchiato
(i colli, le gole, le città bianche)
calzari tra i sassi incolti
coreuta
lontano
dagli ulivi
dai teatri

Dovevamo recitare uno spettacolo
ma abbiamo dimenticato di imparare la parte

II. Parodo

Quando avremo finito di dimenticarci di noi stessi
e saremo scomparsi del tutto

resteranno soltanto le pietre,
restituite alle pietre.
Resteranno le querce immortali
sullo sfondo del bianco più solenne.
Il ronzio dell'ape insistente
nella calura che schiaccia.
E sciare nere che scivolano in mare
franando, di tanto in tanto.

III. Epiparodo

Se l'acqua avrà disossato i ciottoli
custodi delle voci degli aedi
impresse spume, a cosa aggrapperemo
quel ritorno sulla rena e soffio
che è l'esile intento opposto al tempo

un destino comune patiremo
privato di memoria e di catarsi
fino al consumo di giorni caduti.

XXX.

Continuiamo a puntellare, dunque
fasciando con bende amorose
facciate d'infanzia.
Bagnandoci della frescura di marmi
percorsi dalle acque in scintille
memori di zagare e carrubbe.
Coltiviamo giardini assenti, il bello e il buono
le schiume marine e le cere perse.
Calcando le nostre rughe
in quelle percorse all'intrico dei darbi
e dei legni bianchi, riverniciati
dai mille soli delle luminarie.
Macerie la notte, estinta, rifiorirà.

XXXII.

Fichi neri, succosi e spaccati
stillano e cascano al suolo
con tonfi sordi, non colti.

Resti di muri rosi da lumache
si ricongiungono ai cumuli di pietra
e sparsi ossi di pecora.

Ombrose cave di rivi serpigni
lussureggianti ventri per il sonno eterno
profonde fenditure dell'intera madre terra
crepata dall'arsura.

Non la disseta
la sterile, vasta distesa del mare, salata.

XXXV. Esodo

Quando i Ciclopi lasciarono l'isola
i piedi toccarono l'acqua e avanzarono
il capo basso e il cuore muto
dando le spalle all'agonia di cenere.
E quando, con mani non abituate
ebbero slegato gli ormeggi dagli scogli
in balia degli spruzzi di schiuma fumosa
e gli strilli delle capre legate alle zattere
senza voltarsi, piansero lacrime cispose.

Da *Lampedusa isola sacra*, silloge inedita

18 aprile 2015

Mare che areni le voci dei dispersi
tutti i fasciami distesi sul basalto
colpi di remi senza cetra né versi.

Risacca perpetua e per rispetto muta
rechi conforto agli scogli anneriti
da oblio di gasolio e stasimi ed esodi
macchiati da cori arrochiti.

Prendi ora in custodia
la costa che arretra
per gli altri addolcisci
il limone promesso. E di me
serba nell'abisso
quest'ancora buona, di pietra.

Da *Monodia per ombre*, silloge inedita

Tindari

Non erano le case, le balate
ad essere cambiate, ma noialtri
asciutti come fichi raggrinziti
alla luce raddolcita e radente.

Eppure tornavamo e tornavamo
all'origine, alla calia e semenza
al teatro spalancato sulle isole
in rovina e all'ivecchiato inverno
a strapiombo fino al mare secco.

Ascolta, terra che ci rigetti:
il nostro destino è reinventarti
qui e altrove. Germoglierai con noi.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Giovanni Luca Asmundo (Palermo 1987) vive a Venezia, dove attualmente svolge un Dottorato presso l'Università IUAV e lavora nel campo dell'architettura, della ricerca universitaria e della didattica. Nel 2017 una sua silloge è pubblicata nel volume *Trittico d'esordio*, a cura di Anna Maria Curci, per le Edizioni Cofine. Nello stesso anno, il libro *Stanze d'isola* (Premio Felix 2016, introduzione di Domenico Notari) è edito per i tipi di Oèdipus. La silloge *Disattese. Coro di donne mediterranee*, premio Versante Ripido 2019, è in corso di pubblicazione.

Vincitore e finalista in diversi concorsi nazionali, sue poesie e prose liriche sono inoltre pubblicate in antologie, riviste e blog letterari. Nel 2019 una sua silloge inedita riceve una segnalazione al Premio di Poesia e Prosa Lorenzo Montano.

È tra i fondatori del progetto intermediale di poesia e fotografia *Topografia di uno smarrimento*. È stato co-curatore di *Congiunzioni Festival internazionale di poesia e videoarte*, ideato da Maria Grazia Galatà per le edizioni 2015 e 2017.

Promuove progetti di scrittura e fotografia su diversi temi quali migrazioni e dialogo, cura dei luoghi, riflessioni sulla città e il paesaggio contemporanei, che raccoglie sul blog *Peripli*.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Giovanni Asmundo prosegue una tradizione che lega il farsi della scrittura in versi con la memoria storica e mitica della Sicilia, vi unisce una spasmodica attenzione all'oggi delle migrazioni, si lascia completamente impregnare da una Mediterraneità (lo scrivo con l'iniziale maiuscola) che è colori, suoni, profumi, paesaggi, architetture, orgoglio di quanto di bello ricevuto in eredità e dolore per i passi mancati, per un presente violento e cupo, per un futuro di cui non scorgiamo bene i contorni.

C'è molta luce in questi versi, una chiarezza di dizione che si fa spesso lirica e che esprime una forte sensibilità coloristica unita all'attenzione per paesaggi e architetture: lo sguardo dell'autore è colmo della luce siciliana e della natura dell'isola, unitamente alle tracce delle civiltà che vi si sono succedute, per cui spontaneo è l'accostamento che il lettore fa con certi testi dei Greci del Novecento o degli Spagnoli, per addivenire, specialmente tramite gli inediti, a quest'esigenza di saldare poesia e urgenze dell'attualità, di richiamare i versi a un loro dovere, direi così, civile e politico.

In tutti i testi qui raccolti l'Isola è presente come metafora e anche come corpo concreto di terra, roccia e mare, la Sicilia è, spesso, riva, approdo, richiamata nella sua vocazione naturale di regione marina e marittima, il che significa che per Asmundo la poesia cerca di essere voce dell'Isola, ma è anche l'occhio che, amorevole, la contempla, l'orecchio che la ascolta, nonché il mito che la ricorda e che è capace di riattualizzarsi.

C'è, pure, una tendenza lirica talvolta velata di malinconia, talaltra calibrata su toni leggermente realistici o descrittivi, la volontà di strutturare i testi a far formare loro una sorta di poema o, comunque, di architettura che li associ e li colleghi è segno della

volontà di dare un respiro più ampio al discorso il quale non è, di conseguenza, impressionistico, ma si prova a fare della natura lirica di molti di questi versi un'incursione partecipata e iconica nella realtà dei nostri anni e dei nostri giorni, fedele all'idea di una Sicilia terra delle migrazioni e delle sovrapposizioni linguistiche e culturali.

LEONARDO BARBERA

Un posto tranquillo

*Ma eravamo qui, a custodire la voce.
Non ogni giorno e non in ogni ora
del giorno; qualche volta, soltanto,
quando sembrava possibile
raccogliere un po' di forza.*

Fabio Pusterla

1

E quando arrivi hai davanti il muro, la corsa verticale.
Le evoluzioni, in uno spazio addensato, sono millimetriche.

2

Fossi nel pianto, nel rovescio della medaglia, nel disordine.
Fossi nel punto cieco degli occhi, nei numeri divisi, moltiplicati.

Fossi nell'ombra, nei movimenti distratti. Fossi varianza, polimetria.
Fossi plurale, incerto, tradotto. Fossi piega della mano.

Altro e identico.

3

Ho chiamato tutti tranne quel numero,
è rimasto sulla punta delle dita, imperfetto.
L'ho composto cinque volte stasera,
era un modo per averla vicina.
Le costole, le clavicole strappate ai tasti sono qui,
in una parte infinitesimale della mani.

4

Ed io ad uno ad uno raccolgo (la camera ormai
è un aeroporto dismesso) i fermagli, i toni
della tua voce, che in un angolo
hanno formato una piccola torretta, un insediamento.

5

CRISI

Un secchio è capovolto.

6

Il foglio che non ho saputo scrivere è stato usato
per appuntare verdure e numeri di telefono.

7

Non alle cose che verranno,
ma alla custodia di queste, al pane
mangiato in fretta, ai tuoi occhi vuoti
mentre parliamo d'altro.

8

Il deserto avanza: nella rubrica telefonica
i numeri hanno cambiato di posto,
non trovo più le facce, i luoghi, le date,
il deserto sale, ripara le pieghe dei nostri passaggi.

9

Mi sono stiracchiato
e ho sentito tutte le mie colpe
scricchiolare
nelle ossa.

10

Abbiamo attraversato vent'anni,
ma non sono serviti a renderci familiari.

Che il dolore non fosse una moneta di scambio
non ci è mai venuto in mente.

11

Così che il silenzio non basta,
bisogna raccontarlo, indicarlo
col dito – un rumore
ininterrotto,
fermarsi: ecco.

12

L'acqua è trasparente. Vedo,
attraverso l'acqua, la mano che si muove,
le dita, le pieghe delle dita. Il tuo volto
trasparente.

13

Aprire una fessura.
Guardare, guarire il tempo.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Leonardo Barbera (all'anagrafe Maurizio Giudice fino al febbraio del 2019) è nato a Catania il 19 dicembre 1979. Dopo la maturità classica, nel 1999 si è trasferito a Bologna, conseguendo la laurea in Scienze della Comunicazione e la specializzazione in Discipline Semiotiche con una tesi su Pierre Boulez e il serialismo integrale. Nel 2015 pubblica *Varianze* con Giuliano Ladofi Editore. Testi tratti da *Varianze* sono stati pubblicati su Nazione Indiana e la raccolta è stata recensita su *Compitu Re Vivi*, *Poetarum Silva*, *Poeti dal Parco*, *Critica Letteraria* e *Via Lepsius*. Attualmente vive a Catania.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Leonardo Barbera scrive testi brevi e brevissimi guidato dalla volontà di rasciugare il suo dire in poesia fino all'estremo possibile: paradossalmente, credo, per lui l'ideale di poesia sarebbe il silenzio, la pagina bianca – ma la sua scrittura dimostra che, in ogni caso, ne rimane un nucleo ineludibile ed è nucleo d'estrema discrezione, ma anche di forte dolore e solitudine, ché è questo il filo conduttore non esile, non scontato: se la sofferenza è, infatti, tema classico in poesia, qui esso non genera né sentimentalismi, né proflui di versi, ma una giacomettiana scarnificazione, un voler dire l'assenza tramite la presenza di residui del dire che il lettore può immaginarsi quali durissimi grumi che, impietosi, sono lì a testimoniare la separazione, il dolore, l'assenza.

L'esperienza soggettiva è da sempre motore di tanta poesia, il problema può essere l'affiorare di un io che diventi ingombrante, fastidioso, noioso, soffocante; in questi versi l'autore, partendo dall'assunto di Pusterla che pone sul tavolo la questione dell'aver cura e del custodire la voce (la poesia), cosa possibile solo in certi momenti del giorno, essendo altri occupati da azioni che poco o nulla hanno a che fare con la poesia stessa, deve fare i conti con l'innegabile verticalità del muro, con un "foglio non scritto" di quando, suppongo, si sente il bisogno di scrivere, ma non viene fuori nulla, e, comunque, il silenzio "bisogna raccontarlo", bisogna "aprire una fessura", guardare nell'acqua "trasparente": la poesia è, dunque, quel che si è in obbligo di fare proprio quando il deserto sembra prevalere, il dolore e la colpa ingigantire – l'atto poetico del dire percepito come l'imperativo kantiano, come un serissimo atto etico nei confronti di sé e del mondo e, ripeto, proprio nel momento in cui il mondo sembra sottrarsi o mettere in crisi l'io pensante.

La questione fondante di questi testi è proprio il grumo ineludibile del dire, la dimostrazione che la poesia possiede una necessità anche ontologica che nulla ha a che fare con ormai dimostrate quali improbabili "vocazioni" o "ispirazioni" o "investiture": in termini antiromantici la poesia è, qui, un "posto tranquillo", il luogo, cioè, di una tranquillità raggiunta per pienezza di consapevolezza, pur senza che le angosce appartenenti all'esistere potranno essere evitate grazie a una sorta di atarassia di scuola stoica.

"Guardare, guarire il tempo", verso posto a sigillo di tutta la sequenza, indica infatti un atteggiamento vigile e attivo che sempre di nuovo dovrà essere messo in atto e che non è dato acquisito o automatismo pronto a entrare in funzione quando necessario. La poesia

è processo terapeutico contro il dolore e contro la solitudine? No, niente affatto: essa costringe lo sguardo a fissare per dir così negli occhi la solitudine e il dolore, ad averne consapevolezza e memoria – la guarigione del tempo avviene per un processo che pertiene all'esistenza (bisogna "aprire una fessura"), nel mentre la poesia ne serba coscienza e ne verbalizza l'accadere.

LUIGI CAROTENUTO

Testi inediti, fatti salvi il testo n. 3, apparso in edizione cartacea sul numero dieci (marzo 2018) della rivista letteraria *La Terrazza* (edizioni Novecento) e il testo n. 10, apparso il 4 novembre 2015 sul blog di Gianluca D'Andrea con una nota di lettura di quest'ultimo.

1

S'incrina la fede figuriamoci un osso
l'abitudine labirintica si spezza
la sigaretta non proietta
spirali di fumo
rapprese internate dall'aria esiliate dal cielo
lo strappo urta stride la monotonia
resetta costrutti mentali epocali

2

A voler essere onesto
mi manchi
non mi detti più nulla
c'erano volte in cui scappavo per niente
al solo scopo di farmi cercare
perdermi per ritrovarti
non mi hai insegnato l'amore così?

3

Lo sportello lo apro a forza come il cervello stamane
la radio cantava la solita messa atea di fame malanni miserie
mi sembra a volte sia vero mentre accendo il climatizzatore e s'inceppe
allora capisco che si può anche morire
se perfino gli elettrodomestici si guastano

4

Il bar è il santuario dei disperati
la perpetua del barista
la dà a bere a tutti da sempre
a sera raccolgono mance
battute infelici
licenziamenti
divorzi
braci di cronaca

5

La malattia ti cura l'anima
ingentilito fai il gentiluomo con l'infermiera
l'ennesima galanteria
vorresti lasciare la firma
il foglio non si trova

6

Non ascolto le voci interiori
né quelle dei cantautori
catalizzo la mia attenzione
sul gemito di un portone

7

La tua assenza è uno scherzo
di cattivo gusto
se giochiamo a nascondino
mi arrendo
ho finito di contare da un pezzo
hai vinto tu

8

Non sono capace di devozione
nemmeno autoinflitta per narcisismo
se vuoi però so trovarti
i (tuoi) migliori difetti
quei pregi presentabili senza destare invidia
stilo il curriculum
preparo referenze eccellenti
per il tuo prossimo amore

9

Non ho ripassato la lezione
sennò la mia mente la occludo
al restante supremo germinare
d'occhi di cose
la lezione non la ripasso a memoria
ho voglia di nutrirmi gli occhi
di tutto
il visibile
suggere luce
mi spiace maestra
la lezione mi è scivolata via di mente
nel mio orto chiuso
coltivo soltanto cose inenarrabili
inabitabili

10

Aria preferivo chiamarti
quasi fossi uno spiritello nordico
un'entità dal dna mitologico
la mia compagna di giochi
e dispetti
la bicicletta che tante volte mi ha lasciato
a piedi

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Luigi Carotenuto, nato a Giarre (CT) nel 1981, vive tra Castell'Arquato (PC) e Milano, lavora nella scuola primaria "G. Rodari" di Nova Milanese.

Ha pubblicato in volume i libri *L'amico di famiglia* (2008) e *Vi porto via* (2011) con le edizioni Prova d'Autore, Catania.

Taccuino olandese, Gradiva n° 48, 2015 (rubrica "Sguardi" a cura di Mario Fresa) Olschki editore.

Ha scritto e collabora per la rivista l'EstroVerso (www.lestroverso.it) diretta da Grazia Calanna, occupandosi prevalentemente di poesia contemporanea, psicologia e arte.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Luigi Carotenuto accetta la sfida ardua della poesia d'amore e il rischio dell'espressione in prima persona, ma per dire il duro e impietoso confrontarsi con la realtà, così che questo "io" è costantemente in dialogo con un "tu" assente e, al tempo stesso, si riconosce immerso in una realtà costituita da fatti e da altri individui: il discorso dell'amore assente diventa in tal modo discorso intorno all'assedio che la vita pone all'individuo, ma, paradossalmente, anche lasciandolo solo, specialmente se l'io lirico, nell'esercitare la parola della poesia, dimostra la coscienza piena di una tale situazione – è il suo ragionarci che ne acuisce il dolore e la solitudine, ragionarci (si faccia ben attenzione a questo) che non è un rovello masochistico, non è dolore autoinflitto, ma è il coincidere tra pensiero ragionatore e status esistenziale, esattamente nel luogo e nel momento in cui pensiero e percezione verbalizzano insieme l'abbandono e l'assenza.

Come sempre accade se il poeta possiede saldamente gli strumenti del suo mestiere (ch'è mestiere di vivere E di scrivere) i motivi conduttori dell'assenza e dell'abbandono non si sfilacciano in autocompatimento e autocompiacimento, non fanno deragliare la scrittura verso artificiosi neopetrarchismi, ma tengono salda la lingua italiana su una riconquista di un rigore e di un'autodisciplina del dire; scrivo questo perché è noto il pericolo che deriva da una certa tradizione tardopetrarchesca, appunto, e metastasiana che la "lirica d'amore" assuma toni da melodramma, toni cioè falsi e ripetitivi, sentimentalistici – ma se l'autore scrive "nel mio orto chiuso / coltivo soltanto cose inenarrabili / inabitabili", vuol dire chiaramente ch'egli nel chiuso orto della poesia d'amore, con umiltà rara che è, qui, coraggio e forza, si misura con la non-narrabilità e con la non-abitabilità di certe situazioni; mi sembra di riconoscere, in questo, un modo personale di riconoscere i limiti del linguaggio, ma, proprio nel dirli, la capacità d'invitare chi legge ad affidarsi all'intuizione, a completare l'opera del poeta provando a immaginare, anche dentro la propria esperienza soggettiva, l'inenarrabile e l'inabitabile.

E questo tema dell'abitare la lingua, così caro a Edmond Jabès, è tema di bruciante attualità e nei testi qui offerti dice della coincidenza tra dire e vivere, per cui (chiedo

scusa se, eventualmente sto forzando la vera natura di questi testi) abbandono e assenza sono situazioni provocate dalla parola poetica stessa, singolarissima creatura capace di essere presente e assente nello stesso tempo o di lasciare nell'abbandono nel mentre dice; poesia sembra essere "il gemito di un portone", segno, questo, di una percezione acuminatissima e, proprio per ciò, dolorosa.

DIEGO CONTICELLO

Sentiero dei muti

Nel sentiero s'erpica
filamentato d'agave ispaniola
con la mora
sorsata
a piene mani,

da zampilli chiazzati
di capelvenere
sbocca foggia
d'oscura spiga.

Ad affioro di scogli
s'incalava
goletta marinale,
un marcopolo di corriera
da rotte imeresi

e muta l'aria
alla galleria d'olmi,
si fa bagnata al fogliame
che morsica il piede,

nel borgo di pescatori muti
scende viottolo minuscolo
dove la salsedine
ha intaccato
tutte le incredulità.

Oltre il retaggio

a Barbara

Se del resto siamo
quel “passato che non passa”,
alone di un retaggio,
coazione a inesistere,
per mancato calore

una lotta perenne col
trascurato tralasciando
di non traviarsi,

occorre fare presa
sul presente,
autorizzarsi ad esistere
oltre ogni autorità

un passo autorevole
per non fottersi il futuro.

Ma che grettezza,
quale sozzume
tutta questa umanità
che tracima
dalla fossa del letame?

Lenticolare si fa strada
nel fango ma non avanza,
finisce per sguazzarci
con strazio regolare
- una volta aereo fogliame -
che ora ingrossa
il verme solitario e mai sazio del male.

Nella dimora delle nevi
ad ogni versante
delle bianche piramidi
sgorga perenne una lingua
che allenta la sete
del mondo,
la vista migliore
a non potersi godere.

Solo alle oche indiane
- tozzi palmipedi -
è dato il privilegio fragile,
il sangue delle altezze,
l'ipossia al limite
della sofferenza
svela e spalanca
la sepoltura celeste,
calda ascensione,
il silenzio delle molecole
che innesca e rinnova altra vita.

Anche il cesello
d'un'infima risaia
è vetrata gotica,
pastoso pantano
dove spunta labile
l'incurante lucentezza
del loto.

Persino le api
difendono il fuco
con onde unisone
cucite
sui fianchi dei dirupi
a preservare nettari
da avidi mani
- una volta élite -

perché meglio a tali altitudini
s'intende (ma c'è ancora chi non percepisce)
la rara connessione del tutto

quello che si poteva essere,
quello che si doveva divenire,
forse ciò che si è sempre stati.

Imitazioni d'idoli

Imitazioni d'idoli
nient'altro questo
tracciare ghirigori
a illuderci di interrare
o peggio scandagliare
abissi,
recessi scògniti
nudati a brevi brani,
strappati alle mani dell'ignoto,
riconoscenza avara di noti volti

precoce sventura,
camurria iattura,
calura affannata
in attesa
d'esalato sbocco
che risciala l'aria turata
a finta di campare.

Greggi di grafemi

Greggi di grafemi
tràsumano sensi
da un capo all'altro
del precario spaziotempo

per puro desiderio mimetico,

specchio – talvolta – di neuroni.

Bisogna amare
l'amara ombra,
il grido cavo
degli alberi

cucirsi addosso
ogni terragna lentezza,
per valicare
la sorte per aspettare
terrestremente la morte

senza più capri espiatori.

Felicità

D'istanti è piena
la curva dei tempi
e ognuno è punto di corda
d'una eterna intensità
e tale distanza
diciamo felicità.

In slittamento e dispersione
svampano i nostri anni
ma l'equilibrio
sia misura di desiderio
anche quando amara
erompe la caduta
dopo l'acme d'un evo sospeso:

mutare istanti in distanze
(in spazi goduti)
l'unico modo per distinguere e
limitare la perdita,
preservare la speranza.

Estetica dell'estensione

Passa il piede a
fatica lenticolare,
tentando di appianare
ciò che ancora ci separa – pare –
dallo spazio
di uno sguardo esteso,
la vana visione,
uno sforzo di tensione
quantomai assediante.

Strapparlo fuori dilaterà
questo nostro tempo,
svelando quanta estensione
possa contenere il fruscio
della bellezza.

Agli occhi della gente

Essere per queste zolle
sparse il lento verme
che feconda un fango,
defecare i semi
portati dal vento,

germinare un tempo
di perenne estate
ch'evapori questa
malaria di mare
e affacci il sale

nelle facce, nelle
zucche tarlate dei potenti
ormai portenti
del nulla
agli occhi della gente
– che mente cieca –
per sopravvivere
di niente.

'U puccièddu

Addivàtu a gghiàna
e favajàni d 'o ggelànnu
si sfascia ogn'annu
arrancànnulu all'ura fora d 'o so iàzzu
c 'a liàta di tramuntàna,
picchì lassa 'a canni cchiù tritrigna,
cu 'na petra ggilìstra
si signa 'u cuòppu siccu 'nno suònnu
e ssi cci scattìa cu 'na bacchittedda 'i salici
pi non fallu mpurriri.

Du puccièddu – comu si sapi a ssièntiri –
non si etta mai niènti,
(nzivànnu i fadàla)
szinu de' nziti ntrizzàti
si fannu spàzzuli di sítula ppi scappàra,
di 'nna pièddi cu tuttu 'u so l'appuru
si tàgghinu cciàppi di laddu
lassànnu na vera lammìdda
c 'a, iunciùta a cchié puppa,
s'arrunchia e si cusi a bbicchiulàru;
àutra nzunza aggiùva p 'a saimi
e chiddu di risiditùra si 'ncagghia nne buàtti p 'a liatìna
cu piedi, murra, aricchi, iarrèta e cudigghiùna.
Luvàti cuòsti e suttacuòsti
arresta macinàtu ppi ìnchiri
'nzoccu si vuòli cu vudèdda cutti e ritti

lassàti a llumì e acquazzina càuda
fellàti, sasizzi e orba.

Fìchitu iàncu e russu,
cuòri, rini e pummùna
si friunu intra 'a càila pp 'a curàta
e cu ddu ova si frij nzinu a midùdda...

e tu accussì niènti 'a ffari satàri,
etta sangunàzzu suddu è vera,
rùmpiti l'ussìdda co to stissu satùni
ma savva
chiddu ca po' savvàri
picchì niènti – m'ascutàri –
s'av 'a gghittàri
ca macàri 'a vita dura picca e niènti.

Il maiale

Allevato a ghiande
e fave dell'anno passato
si uccide ogni anno
facendolo uscire all'ora stabilita fuori dal suo giaciglio
durante una gelata di tramontana,
perché lascia la carne più compatta,
con una pietra di solfato
si segna dove dare un colpo secco sulla tempia
e lo si sferra con una bacchetta di salice
per non farlo soffrire.

Del maiale – come si sa –
non si butta mai niente,
(sporcando i grembiuli)
perfino dalle setole intrecciate
si fanno spazzole di setola per calzolai,
dalla pelle con tutto il suo grasso
si tagliano quadrati di lardo
lasciando solo un pezzetto
che, unito ad un po' di polpa,
si ripiega e si cuce come ventresca;
altro grasso serve per lo strutto
e quello che rimane si pressa in barattoli per la gelatina
con piedi, muso, orecchie, garretti e attaccatura della coda.
Tolte coste e sottocoste
rimane il macinato per riempire
quel che si vuole con budella corte e dritte
lasciate a riposare con limone e acqua calda
salame, salsicce e salame di budello cieco.

Fegato bianco e rosso, cuore,
reni e polmoni
si friggono dentro la rete polmonare per la “corata”
e con due uova si friggono persino le cervella...

e tu così niente devi far saltare,
butta sangue se è vero,
rompiti le ossa con la tua stessa mannaia
ma salva
quello che puoi salvare
perché niente – mi devi ascoltare –
si deve buttare
perché anche la vita dura poco e niente.

'U niespulu

a Sebastiano Adernò

'U niéspulu stuòttu
e scaccagnàtu chi chiantàstivu
avanti a bbalàta d 'a to casa,
a vvìa di ccuzzàti e putatìni
– ca parìa 'u rridducìa nu scuòppu –

addivintàu abbulu rittu e rrisagghiàtu
di ranni ummiratìna
cchi ggiùmmira pinniènti,

e i so buttùna ggigghiàti
all'ùttima nivì supra e ramàgghi
e 'u ciàuru di ddi niespuliddi
risciàlunu 'nzinu li bbaccùna 'nfacci

d'un aduri chi sapi di carizzi
e nuttati di liatìni nne cantunéra.

Il nespulo storto/e malmesso che avete piantato/ davanti al solaio della tua casa,/ grazie a tagli e potature/ – che sembravano ridurlo a un tronchetto –/ è diventato albero ritto e possente/ di grande ombreggiatura/ con foglie pendente,/ e i suoi polloni germogliati/ durante l'ultima neve sopra le ramaglie/ e il profumo di quelle nespoline/ profumano fino ai balconi di fronte/ di un odore che sa di carezze/ e nottate di gelate agli angoli (cantoni).

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Diego Conticello, nato a Catania nel 1984, vive tra il comasco e la sua Sicilia.

Dirige assieme a Gianluca D'Andrea la collana "PHI" di poesia contemporanea per la casa editrice L'Arcolaio.

È stato tra i fondatori del sito collettivo Carteggi letterari.

Del 2009 un saggio esegetico-biografico-figurativo intitolato *Lucio Piccolo. Poesia per immagini* "nel vento di Soave".

Esordisce con *Barocco amorale* (LietoColle, 2010 con una prefazione di Silvio Ramat). Con la silloge *Le radici del senso* è incluso nel *XII Quaderno di poesia Italiana* diretto da Franco Buffoni per Marcos y Marcos (2015) con una prefazione di Fabio Pusterla.

Del 2018 è un libro d'arte in dialetto siciliano, *U puccieddu*, edito per i tipi de Il ragazzo innocuo con opere di Luciano Ragozzino.

Suoi inediti, saggi e recensioni sono usciti su varie riviste quali «Capoverso», «Incroci», «Arenaria», «QuiLibri», «Euterpe» ed alcuni blog come Carteggi Letterari, La dimora del tempo sospeso, Nazione Indiana, Nuovi Argomenti, Atelier, Le Parole e le Cose, Imperfetta ellisse, Critica impura, Poetarum Silva, Poesia Ultracontemporanea.

Alcune sue poesie sono state tradotte in spagnolo da Pablo López Carballo per la rivista annuale di letteratura «Fragmenta II», in francese per un'antologia franco-canadese sulla poesia siciliana a cura di Francis Catalano (uscita sulla rivista di poesia *Exit* n°92), in polacco da Paulina Malicka per l'università di Poznan, e in greco moderno dall'Università di Salonico.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Diego Conticello, che propone anche testi in dialetto siciliano per questo lavoro collettivo, conferma pure nei componimenti in italiano la sua attenzione ai valori fonetici e semantici della lingua, transitando dalle sperimentazioni dei suoi inizi poetici alla conquista di una lingua sonora e, nelle poesie in siciliano, direi anche percussiva.

Penso che al centro di queste composizioni sia giunta a evidenziarsi l'idea della "rara connessione del tutto", vale a dire il richiamarsi tra di loro dei fonemi, dei grafemi, cioè dei concetti che fonemi e grafemi veicolano e questo significa che la costruzione del testo non è gioco linguistico fine a sé stesso, ma scavo nel linguaggio e, nel caso presente, in un bilinguismo che l'autore fa benissimo a preservare e a considerare fecondo per la propria scrittura, scrittura che diviene scandaglio dentro il reale.

Ma non basta: il "passato che non passa", che a me appare di demartiniana memoria e suggestione, fa da ponte a due versi emblematici, penso, anche per l'intero lavoro collettivo qui proposto, rendendone ragione, confermandone l'assenza di ogni provincialismo, di qualunque subalternità rispetto a pretese scuole poetiche, temperie culturali, mode, teorie e via enumerando: "occorre fare presa / sul presente".

L' "amara ombra", "il grido cavo degli alberi", "il fruscio della bellezza" sono sintagmi che, insieme con l'appello-imperativo "ma savva / chiddu ca po' savv'ari", esprimono perfettamente questo concetto del "fare presa", quindi l'attitudine agonica del dire poetico, il risoluto rifiuto di toni dimessi e melancolici – i testi in dialetto sembrano

rafforzare una tale strategia espressiva (non a caso parlavo di "percussività", anche perché una certa qualità dell'accentazione, del consonantismo e del vocalismo del siciliano lo consentono benissimo), riannodando il legame tra il passato (che "non passa") e il presente (sul quale "occorre far presa"), con la notevole differenza per cui, se l'espressione di Ernesto De Martino descriveva la subalternità delle culture contadine meridionali e ne sollecitava l'emancipazione, in questi testi il passato non grava quale condizionante peso e ostacolo, ma proprio tramite la consapevolezza indotta dalla conoscenza e dalla scrittura, si salda al presente e il dialetto stesso può essere così non nostalgico rudere archeologico, ma attualissimo e potente mezzo espressivo.

GIANLUCA D'ANDREA

Da *Transito all'ombra*, Marcos y Marcos, Milano, 2016

La storia, i ricordi

I.

A volo poi trascorse il tempo, rotolo
da una discesa dell'infanzia, ottanta
volte o più, nella luce del tramonto,
accesa in un richiamo che ci accoglie.

Forse perché non conosco i miei nonni,
le nonne sono il “senza” del pudore
che i genitori avrebbero occultato,
ma so che Guerra è brutta, con distacco.

Questi li chiamo ricordi, nel freddo
degli anni, c'era l'Ucraina, l'Ucraina
c'è, il gas nella rete, nel contatto,

c'era un giocare che era già ricordo
e poi il futuro che s'immaginava.
Tuttora vivo il brivido che vaga,

ma nel solo passato che conosco.
L'atomo sterminava la paura
del collasso, la parola scissione
ogni tanto emergeva dallo schermo,

ma la paura era sì quello scandalo
che è, l'occidente era già formato.
Mentre rubavamo in un tabacchino
il pacchetto ci esplose tra le mani,

imparai così la colpa e il destino,
l'allarme del benessere e il possesso.
Un'altra volta furono dei cani

a inseguirci e non potemmo fermarci,
perché oltre il cancello, nel vialetto,
i ciottoli saltavano e la corsa

sempre più necessaria diventò
un vortice e sempre più accelerando
ci riconoscevamo negli scoppi,
in un moto cieco, nella vertigine.

III.

Il pettirosso e il piccione spartivano
i quadrati di spazio nel cortile.
Il cibo sono le tovaglie scosse,
l'aria riposta e tutte quelle briciole

che volano, mentre un tanfo da sud
mi ricorda la strada dei rifiuti,
il loro essere raccolti in sacchi,
incubati, prodotti, mai smaltiti.

Dal mare, poi, la brezza arriva dolce,
sul viso la carezza si trasforma,
da dietro, come un impaccio, colpiva

il libeccio e il respiro, diventando
lezzo, poteva adesso riportare
il messaggio lontano della fogna

che, muta e pregna, vomita nel mare.

VII.

Acquisimmo, assorbimmo, attraversammo
il passaggio del millennio e il livello
si ridusse in esplosioni nere,
i grattacieli, gli uccelli, figure
disegnate come rondini nel cielo cupo,
fissi a un dislivello in cui le frontiere
e gli impatti ebbero il dissapore
del dubbio. Da allora niente,
una scomparsa, idee allusive.

IX.

Fini la storia, iperbole quarantennale
di generazioni, micromode, subculture
infocchettate ogni dieci anni, sfumate
in pura scia, ogni giorno, spuma.
Si moltiplicarono i canali,
le vicende, strali spuntati,
puntate in serie, episodi senza trama.
Il frammento punzecchiava gli occhi
e lo stomaco e dava la nausea.

XI.

Eccidio, omofobia, femminicidio,
propaggini patriarcali,
benvenute effrazioni del dolore
sempre procrastinabili le scelte,
ogni bar-italia sventola le sue bandiere.
Platini, Baggio, Del Piero, Zidane,
la classe estinta in testate esiziali,
chiacchiere esorbitanti, nausea.
Ogni fatto morto, ogni effetto
estorto. Il dato certo risorto
in un battito irreperibile,
aquile bianche beccano lo zolfo
e il pietrisco dei Balcani;
silenzio d'Europa e connivenza
aprivano faglie tossiche e incoerenze afghane
confezionate a triplo strato
con pascoli di capre, markor, argali
a testimoniare l'indifferenza e l'impotenza
dei complotti. Piangevamo
il distanziamento intellettuale,
l'alibi e l'annientamento telecomandato
di ras afroasiatici.
Il seguito fu un'origine fragorosa
di acronimi e sintesi verbali,
geroglifici, emoticon, messaggi
connessi in una trama arcipelago.
Bottiglie da un territorio archiviabile

La resa

Sul viso queste linee perfette
che la luce bagna appena.

Linee dall'alto che sfaldano la luce
ricadendo sulla bambina che dorme,
sui lineamenti dritti, dolci, verticali;

il viso della bambina è diverso
cambia come il giorno
come ogni giorno cambia
per somigliare a se stessa, diversa,
al diverso che cederà nel nulla
che già l'accompagna, rendendo
possibile la sua presenza attuale,
eterna.

Sul viso quelle linee perfette
ogni giorno perfette nella loro incoerenza
col perfetto che è sempre visione.

La visione è qualcosa che si arrende;
ancora, ogni tanto, combatto
con la mia resa,
la lingua diventa l'eco di un campo,
una lancia sospesa nel lancio,
non cade, salta.

La resa non ha obiettivi,
non sa definirsi, si bagna appena
rendendo.

Il fuoco (ritorno in Sicilia)

Camminiamo tra muri con addosso
le vicende di storie impossedute,
i ricordi si accendono in istanti
che dileguano dopo alcuni passi.
Sento i silenzi di questi terreni,
i campi bruciano in luce e miraggi,
nessuna ombra proietta da persone,
ombre stesse, fantoccini, memorie
di spari e micce ad attentare. Facce
mai nelle ombre incolte a ciondolare
tra filari non identificati.
Un passo avanti ancora nel frascame
e si accendono ricordi e passioni,
sogni, sale, in consistenza del fuoco.

Epoca

Ancora il ricordo di bambini, ancora Beslan,
tra l'Ossezia e il Canale di Sicilia nessuno spazio.
Il tempo marcisce sugli odori delle stesse tombe,
mentre i volti vivono in altri volti riflessi sugli schermi.
Questi corpi oscillano tra le onde, nel sole,
in questa primavera estiva, tra due continenti-gemelli,
che rischiano il contagio dopo essere stati adottati
da famiglie diverse, con diverse sventure.
Eppure uguali nella stessa indifferenza
che il terrore e milioni di ore
ribattono sul sangue della terra
in un solo mondo gravido di nascite
e di altre ore.

Concorso (e alla fine, la fine del mondo)

Il plesso, è ancora buio, non rispecchia
l'idea che ho di Einstein, ma l'idea
è marginale, il concorso è marginale,
Vimercate è marginale.

Vivo alcune ore in compagnia
di docenti scalcagnati, come me,
e aspiranti tali.

Ricordo

la possibilità di relazione e le persone conosciute,
i ragazzi e i fantasmi dei ragazzi.

La fine del mondo giunge di continuo,
è l'attesa perenne, quotidiana,
è Vimercate, Zingonia, Treviglio,
Messina, tutto ciò che c'è tra loro,
oltre loro.

Braccare lo spazio, Giotto

*Questo gioco, quello della verità, ha come regola che il distinto, il determinato, il
separato – l'individuo, la coscienza, il cucito, il punto a filo doppio – non si
distingua più nel chiaro intrico del merletto, il quale, anch'esso, si mescola ai velluti
o alla seta che orna e che ne sono lo sfondo*

Jean-Luc Nancy

Sono state vacanze rapide ma intense quelle di Pasqua 2015. La micro-famiglia in 5 giorni è stata in 4 città. Nonostante le monellerie della piccola o, anzi, accompagnati dal ritmo, a volte estenuante ma vitale, del “teatro” educativo che si modifica tentando sempre nuovi approcci per diventare efficace, abbiamo braccato lo spazio, frazionando il tempo.

Istantanee e parole hanno fissato alcune sensazioni, ancorato il flusso, riportandolo al passato, rilanciando il futuro – come si diceva una volta – disturbando l'eterno presente.

Mi piace condividere con voi immagini e versi perché si fondono in un unico metodo che salvaguarda lo “spazio” (il mondo, se volete) soffermandosi, solo per istanti è vero, sulla sua implacabile trasformazione.

Restiamo all'erta, la caccia e il desiderio sono la spinta per captare e “proteggere” la mutevolezza.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Gianluca D'Andrea è nato a Messina nel 1976. Tra le sue pubblicazioni: *Il laboratorio* (Lietocolle, 2004); *Distanze* (lulu.com, 2007); *Chiusure* (Manni, 2008); *[Ecosistemi]* (L'arcolaio, 2013); *Transito all'ombra* (Marcos y Marcos, 2016). In *Postille (tempi, luoghi e modi del contatto)* (L'arcolaio, 2017) ha raccolto i commenti a singoli testi di poesia moderna e contemporanea, elaborati dal 2015 al 2017 in vari siti letterari.

Forme del tempo – Letture 2016-2018, Arcipelago Itaca, Osimo, viene pubblicato nel 2019.

Suoi testi sono inclusi in diverse antologie e tradotti in varie lingue. Per la casa editrice L'arcolaio dirige la collana di poesia Φ (phi). Collabora con il quotidiano culturale online Alfabeta2 e con l'EstroVerso.

Vive a Treviglio (BG), dove insegna nelle scuole medie.

Sito personale: <https://www.gianlucadandrea.com>

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Gianluca D'Andrea salda nei suoi testi in versi la vicenda autobiografica con quella più vastamente generazionale e nazionale, in un dilatamento dell'orizzonte poetico che, movendo dalla propria infanzia, giunge a percepire la storia e a riflettervi secondo precise modalità di quello che potremmo chiamare un "pensiero poetante", fermamente deciso a non richiudersi dentro l'io, ma facendo dell'io il punto di partenza per costruire una forma poemica che s'impone al lettore come un noi il quale, in continuo movimento, fa presa con ineludibile razionalità sulla realtà.

Il paesaggio (quello italiano di questi anni, fortemente urbanizzato e industrializzato, spesso occupato dalle periferie o segnato dall'asfalto delle strade) assume una presenza significativa e oltremodo interessante, perché, erede degli esempi di Sereni e di Pusterla, di Roversi e di Cattafi, consente all'autore di evitare sentimentalismi e sbavature banalmente autobiografiche e gli permette di fare della propria scrittura in versi una sonda e uno strumento di conoscenza che si contrappongono a una pura rappresentatività del reale o a un mero percorso memorialistico.

Percorrere la Sicilia e l'Italia, la cronaca, la storia, attraversare con la poesia le problematiche del lavoro, dell'abitare la città, coagulare nella lingua e nella scrittura in versi anche il supposto impoetico quotidiano significa porsi la questione dello scrivere in anni di caoticissimo carosello mediatico, di sfuggenti e insidiosi e insicuri strumenti d'analisi (sia essa politica, sociologica, psicologica, culturale o antropologica); è evidente una matrice dantesca, una tensione civile, un rifiuto dell'autoisolamento sui lidi della lirica bella ma innocua e tenera come una mammola: c'è, invece, un continuo vaglio critico della realtà, una salda consapevolezza storica che va ben oltre la cronaca, una convincente capacità di saldare l'esperienza personale con i cosiddetti destini generali, una consapevolezza piena, cioè, nel (mi si passi l'espressione) localizzare con precisione e con altrettale puntualità storicizzare sé stesso – e senza il narcisismo del poeta che dice "io", ma in quanto fonte dell'esperienza che non viene ridotta al soggetto, né resa esemplare: l'attitudine anche da nomade di questa scrittura è quella di uno sguardo ampio

e dialettico (che problematizza e ragiona, cioè, che dibatte e penetra), coerente con molte risultanze della poesia europea di questi anni che, superato l'attardarsi su posizioni ideologiche ormai inadeguate a spiegare il reale, cerca di comprendere proprio i rapporti storici, sociali, politici in atto.

DANIELA D'ANGELO

Da *Catalogo dei giorni felici*, con una nota critica di Emanuele Trevi, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta, 2012.

1.

Dai posacenere in giardino
divenuti sotto la pioggia
umide scodelle per l'acqua
ho appreso la calma, a riempire
e a svuotare il cuore, a caso.

2.

Accompagno con il pensiero
la discesa dell'acqua
dall'ombrello dentro la camicia.
Cerco il telefono nella borsa
le chiavi
la maniglia
vado con calma, poi di corsa.
La manica
il rivolo dell'acqua
è così che si comincia
a sentirsi fuori posto
poi si finisce
per fare l'amore
come capita.

3.

Ci devono essere stati:
una curva della voce
un andare slegati per mano,
un battito di ciglia a destra
mentre io stavo a sinistra,
un respiro spezzato –
qualcosa che non ho capito.

6.

Ho messo campanelli alle porte
casomai dovessi tornare mentre dormo.
Ho messo campanelli alle finestre
casomai da lì tu dovessi entrare
– potrei non accorgermene.
Ho messo tagliole negli angoli
nel caso tu volessi tornare
ma con cattive intenzioni,
nel caso tu volessi dirmi
non è più tempo di sogni.
Ho messo tagliole,
e campanelli su tutte le porte.

8.

Portami il bicchiere,
l'odore dell'aglio sui polpastrelli,
il fiotto di sangue che tracima
oltre la punta dei coltelli,
regalami l'uovo
la pietanza servita,
il frutto esibito della vita.

11.

Ad avere un passo leggero
come quando andavo incontro
al mio pomeriggio sentimentale,
chi ci guadagna
adesso che non ho
più nulla da stringere,
nemmeno un talismano?

12.

Come si chiama la leggerezza del cuore
la vibrazione che assomiglia a un segreto?
mentre si gira dall'altra parte, il dolore
si fa piccolo, discreto.
Con quali parole racconto questo autunno?
mentre già il segnale è messo a punto
è la promessa che manca alla carezza
distratta e fatta a caso, in mezzo al sonno.

13.

A mia madre

Ci teniamo strette strette
simili alle pinze del bucato
le tue spallucce commoventi
quando stiri calma nel giardino
e a nulla serve canticchiare
aspettare con comodo la sera

qualcosa avviene sempre
– ma non l’afferro –
dall’altra parte del giardino.

14.

Cominciare le letture da finire
finire col guardare vecchi film
tenere un catalogo dei giorni
in cui succede poco,
quasi nulla.
È il catalogo dei giorni più felici
a tenerti compagnia lungo la sera.
L’album delle foto che non hai
per ricordarti la vita che non c’era.

19.

Una corda invisibile sostiene
camicie lenzuola canovacci,
i gomiti pesanti sulla tavola,
il tuo frugare
a vuoto dentro il piatto,
il mio sillabare,
il tuo occhio in fuga,
questa calda noia della sera.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Daniela D'Angelo è nata a Trapani, vive a Roma. Nel 2012 ha pubblicato *Catalogo dei giorni felici*, Salvatore Sciscia editore, con una nota critica di Emanuele Trevi, con cui ha vinto la V edizione del Premio Nazionale di Narrativa e Poesia Città di Fabriano. Nel 2013 il libro è stato selezionato dalla giuria critica a concorrere al Premio Brancati. Dal 2014 è presente nell'archivio regionale dei poeti siciliani dal secondo '900 ad oggi a cura di Carteggi Letterari. È presente nel libro *La gravidanza della terra. Antologia di poesia rurale*, a cura di Daniela Marcheschi (2017).

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Daniela D'Angelo esprime, con versi liberi ben scanditi perché ritmati da una pronuncia ferma e da un uso preciso della sintassi, il lutto e la quieta invarianza dei giorni. Non importa, credo, stabilire se tale lutto derivi da una morte o dalla fine di un amore, decisivo è il rispecchiarsi di esso in questa scrittura e in quest'architettura poemica, che i singoli testi sembrano formare un'unica rappresentazione dell'assenza e dell'attesa, della separazione e del vuoto – già l'immagine (in sé semplice MA tremendamente efficace) dei posacenere riempiti di pioggia avvia il lettore verso la dialettica dell'assenza che genera vuoto e genera anche la lingua poetica che quest'assenza, questo vuoto dice e che, quindi, riempie con il suo flatus vocis, giungendo, con comprensibile paradosso, a ingigantire assenza e vuoto. Ma la voce, ripeto, ferma dell'autrice da una parte e l'immagine muta, concreta nel suo compiere cose quotidiane e necessarie, saggia anche soltanto nel suo esserci, della madre dall'altra danno vita a loro volta a un'interessante dialettica tra chi dice (chi, intendo dire, elabora il discorso in versi) e chi, seppur muto, a sua volta incarna la poesia del vivere quotidiano – la conseguenza è una celebrazione di quella che chiamavo l'invarianza dei giorni, cioè il durare del vivere pur insidiato dalla separazione e dal lutto susseguente.

"Il frutto esibito della vita" è infatti centro e scopo del dire, dove "esibire" vale "mostrare", ma pur sempre con la discrezione, con il tono d'una voce contenuta che caratterizzano tutti i versi qui presentati; direi che l'intimità di questa pronuncia non è fuga o rifugio nel privato, ma scansione precisa del discorso intorno al vivere, "catalogo", appunto, di momenti, luoghi, gesti, silenzi – e anche di ciò che non è stato, o di ciò che poteva essere e non ha voluto compiersi.

L'apparente semplicità lessicale e strutturale di queste poesie non inganni: occorre padronanza dei mezzi espressivi per raggiungere quella semplicità che non è banalità, quella chiarezza che non è piattezza espressiva – che il nitore dell'espressione e l'eleganza delle strutture testuali sono formæ per concetti che dicono la separazione e l'assenza da un lato, la saggezza della vita accettata dall'altro, come se la madre e la figlia costituissero i due poli del discorso (l'una portatrice del lutto, l'altra della silenziosa, tenerissima sapienza dell'esistere) i quali, avvicinandosi l'uno all'altro, fanno scaturire la "calda noia della sera" che, bene s'intuisce, si vorrebbe non finisse mai dal momento che questo rapporto a due sembra restituire e costituire la serenità di un rifugio difeso dai morsi del dolore e del lutto.

NOEMI DE LISI

Dalla sezione “Io e mia madre” del libro *La stanza vuota*, Ladolfi Editore, Borgomanero, 2017

I

In fondo al lungo corridoio di penombra, senza voci, c’era la stanza vuota. La casa era vecchia, non era manco nostra: soli io e mia madre l’abitavamo. “Sei stato sfortunato a nascere qui, figlio mio”, mi diceva battendosi il petto mentre io annuivo e strizzavo la faccia in un sorriso come mi aveva insegnato. Sempre passavo davanti alla stanza vuota: tutto era fermo, antico, impolverato. Qualche volta ci trovavo dentro mia madre. Stava seduta sul letto rifatto il capo chino, le mani intrecciate sul grembo. Subito facevo un passo indietro per non farmi vedere, mi appoggiavo alla parete e lei piano piangeva: “Ora, mamma, perché te se nei andata?”. Poi mi allontanavo in punta di piedi e facevo finta di non averla sentita.

Di notte dei rumori venivano dalla stanza vuota: scricchiolii, tonfi, qualcuno chiamava. Rimanevo fermo, gli occhi spalancati nel buio e non riuscivo a fare un passo verso quel fondo lontano che s’agitava. Mia madre dormiva con affanno e sembrava parlarmi anche da muta: “Un’altra madre per un’altra vita avresti potuto averla, figlio mio”. E un grido fatto col mio nome cominciava a rincorrermi dalla stanza. Gli andai incontro col passo nel buio mentre soffiavo tra i denti: “Shhh...”. Spinsi l’interruttore, era tanto che non la vedevo accesa come sempre era stata quando tornavo a casa ed era la prima cosa che vedevo: il segnale, il saluto la luce riversa sul pavimento nella solita forma davanti la porta aperta.

Entrai nella stanza accesa con una mano sugli occhi perché mi facevano male. Pensavo a mia madre addormentata dall’altra parte del corridoio: “Shhh...”. Mi sedetti sul letto col capo chino, le mani fra i capelli. Tutta la stanza era cambiata. Ogni sguardo mi ricordava una cosa diversa: l’armadio spostato, le riviste impilate, le scatole con le fotografie, i sacchi colmi di vestiti, il lume rotto sul comodino. Mi alzai, tentennai, aprii le mani per prendere qualcosa e poi le chiusi nei palmi: “Cos’è questo disordine... chi c’è stato qui?”. Da quando ero entrato, nessun rumore più scuoteva la stanza vuota, nessuna voce chiamava quel nome. E stavo in piedi fermo com’era giusto fare, eppure ero vivo. La casa era buia, solo una stanza era accesa: “Ora, mamma, perché te se nei andata?”.

II

Aveva scelto pochi ricordi da ripetere a memoria.
Vissi con lei così a lungo che ignaro li imparai tutti.
E se lei cominciava a recitare:
“Presi a scendere la rampa correndo,
avevo in braccio il mio bambino,
il suo corpo sussultava a ogni gradino
mentre io lo riempivo di lacrime”.
risuonava in me come un vissuto da protagonista.
Mi sorprendevo a imitare la sua voce al telefono,
l’abitudine di premere piano una mano sul petto
mentre l’altra porta il cibo alla bocca socchiusa.
Spesso mi sorpresi in queste pose
e mordendo le unghie di nascosto
mormoravo: “Sembro mia madre”.
Abitavamo una casa troppo grande,
ovunque mi voltassi era presente:
in fondo all’eco del corridoio,
negli scricchiolii delle persiane.
Una volta saltellò sul posto
ora su un piede, ora sull’altro
presa da un’infantile frenesia
davanti a un cesto di datteri maturi.
Sceglieva i migliori agitando l’indice su di essi,
cantilenando fra sé: “Questo mi piace, questo no”
convinta che io non la vedessi.

III

Fra quelli che conoscevo ero l'unico a non avere una casa.
“Da morta mia madre non mi lascerà niente” ripetevo agli altri
“non ha nemmeno una tomba per morire”.
E sorridevo di rabbia, sputavo per terra mentre lo dicevo.
Sopportavo i morsi che mi davo da dentro se mi ricordavo di lei
di lei che mi diceva: “Non ti posso vedere infelice, figlio mio”.
Poi mi raccomandava la sua morte: “Quando sarò mi devi bruciare.
Buttami nel vento, fammi volare” mi pregava “fammi volare”.
E non sapevo dove mettere gli occhi mentre lo diceva:
“Non in faccia” pensavo “non devo guardarla”.
Allora picchiavo le nocche sotto il tavolo: toc toc.
“Cos'è? Hanno bussato?” subito si preoccupava.
“Vado a vedere io, tu sta' qua”.
Mi alzavo svelto nella gioia del tranello e all'ingresso mi fermavo.
Davanti alla porta ad alta voce chiamavo: “Chi è? Chi è?”
e aspettavo lì quale voce doveva venire anche se l'ultima era stata la mia.

IV

La forchetta d'argento era un vezzo di vecchiaia
l'unico decoro di luce sulla tovaglia di cotone.
Due volte al giorno gliela posavo vicino al piatto
con lo stupore di un fremito d'invidia: “Ecco”.
Lei si specchiava sui quattro denti lunghi e sottili
mentre l'ornamento del manico le spariva nel pugno.
Quando era felice con le rughe di beffa nel viso,
faceva il verso di puntarmela contro: “T'infilzo, t'infilzo”.
E nel gioco mi avvicinavo, porgevo il petto spoglio
e sentivo l'argento pungermi piano lo sterno.
L'indomani sulla tavola mancava la sua forchetta:
“Com'è possibile averla dimenticata?”, mormoravo
mentre facevo per alzarmi, aprire il cassetto, prenderla.
E invece rimanevo seduto picchiando nervose le dita,
capovolgevo la mia forchetta d'acciaio sul piatto,
sottecchi guardavo il suo posto vuoto: “Adesso, posso”.
Felice anche se col viso immoto aprivo lento il cassetto,
e mi sembrava strano come se non lo facessi da tempo.
Mi rigiravo fra le mani la forchetta d'argento, la stringevo.
Aveva il metallo opaco e le punte dei denti annerite.
La mettevo sul petto: “T'infilzo, t'infilzo”, cominciavo,
ogni volta col desiderio di spingere più forte di lei.

Non potevo dormire se anche mia madre aveva gli occhi chiusi e lei faceva lo stesso con me da quando le ero nato in braccio. Era una scommessa, un gioco, il nostro modo di vivere. Mi sedevo accanto al suo letto: “Sono sveglio, ora puoi dormire”. Lei stava sdraiata supina, immobile, le mani sul petto, la bocca aperta oppure su un fianco, sull’orlo della sponda, come se volesse cadere. Spesso nel sonno si agitava, diceva qualcosa, era difficile da capire sembravano i rumori di una casa vecchia, i versi di una bestia. Mi chinavo su di lei, solo una parola riuscivo a cogliere: “Ora”. Prendevo un fazzoletto di cotone dalla tasca e le asciugavo la saliva agli angoli della bocca: “Shhh...”, le dicevo, “dormi bene, ti prego”. Lei sembrava sentirmi nel sonno, riposava, dimenticava quel dolore. Sul comodino c’era un lume acceso: “Lascialo per te”, mi diceva “non puoi stare al buio”. Ma lei poi faceva una smorfia senza volerlo quando si girava dalla mia parte e le si illuminava il viso crucciato. Così prendevo il fazzoletto e lo stendevo sul lume: un’ombra alta il disegno del ricamo sul soffitto, i tratti di mia madre sciolti, spariti. I solchi del suo corpo sotto il lenzuolo respiravano calmi e rauchi.

Altre volte camminavo avanti e indietro lungo il corridoio aspettando la sua voce nelle prime parole del giorno: “Ora tocca a te”. Era strano quando non le sedevo accanto, la immaginavo soltanto ed era difficile se non potevo vederla. Così ogni momento andavo sulla soglia della sua stanza per credere che ci fosse: “Eccola”. Ma non appena voltavo le spalle me ne dimenticavo. Cominciavo a cercarla per tutta la casa, trovavo le cose così come le aveva lasciate: “L’avrò persa per un niente”, pensavo, la inseguivo e non la chiamavo. Poi andavo nell’ultima stanza in fondo al corridoio, quella rimasta. Ancora sulla soglia vedevo il lenzuolo sgualcito e sembrava vuoto. Mi avvicinavo, mia madre si scopriva con una mossa: era di nuovo mattina.

X

Mia madre aveva il vizio di mordersi le dita quando soffriva
le macchie rosse sulle mani erano il suo rimprovero, la mia colpa.
In inverno la casa era fredda e tremava sotto i diluvi crollandoci addosso
lei indossava i guanti di lana: “Ho le mani di un cadavere” si lamentava.
In quella stagione mai potevo sapere del suo dolore e mi tormentavo.

Così per calmarmi prendeva le vecchie lettere del nonno e me le leggeva
la carta sembrava disfarsi sotto i suoi occhi, la voce era lenta e lontana.
Cominciavano tutte con: “Mia adorata!” parlavano di guerra, di strani pensieri:
“tornerò, non stare in pena. Tu continua a parlarmi anche se non mi vedi”
“tu sei intatta e bianca come un foglio. Su di te rimango come una firma”
“mi sono ferito a una gamba. La cicatrice non si vede ma ora zoppico”.
Una volta le sfilai via le lettere dalle mani inguantate e le feci a pezzi:
“Le so a memoria, non le sopporto più!”.
Lei guardò i brandelli caduti sul pavimento, strizzò la faccia in un sorriso:
“Hai ragione. Avevano stancato anche me”.

La sera poi si addormentò e io accanto al suo letto non mi davo pace
guardavo le mani di lana, sembravano finte non sembravano sue
e sotto le immaginavo sane, bianche perché lei non mi aveva mai mentito.
Quando il suo respiro fu profondo, lentamente cominciai a sfilare un guanto
lo tirai via: per primo apparve il polso poi il resto, la mano nuda, gelida.
E sul dorso, sul palmo, le dita erano livide, rosse come dopo un lungo applauso.

XI

Passavano diversi giorni senza vederci, eppure eravamo insieme.

Quando aprivo gli occhi, lei già non era più accanto al mio letto, era via; ma sapevo che per tutto il tempo mi aveva guardato, come facevo io.

Mi lasciava i biglietti sul comodino:

Hai gridato nel sonno, era un incubo?, oppure: Buon compleanno.

Parlavamo chiamandoci da lontano, da una stanza all'altra, lei diceva:

“Stai attento, figlio mio. Lo sai, te lo dirò sempre, fino alla morte”,

io scioglievo le braccia sul petto, alzavo lo sguardo: “Hai parlato?”.

La sapevo anche senza vederla, e i rumori mi dicevano che era vero.

Non uscivo più di casa nella speranza di incontrarla: “Prima o poi capiterà”.

Mi fermavo dietro gli angoli: la schiena contro la parete, trattenevo il fiato;

ero pronto a balzarle davanti e fare: “Buh!”, per gioco, per farla ridere,

ma poi immaginavo il suo spavento, e avrei potuto morirne anch'io.

La casa era troppo grande per noi, potevamo nasconderci e perderci.

“Ma come fai a viverci?”, mi dicevano gli altri, quelli che conoscevo,

come se non sapessero nulla di lei, come se non ci fosse nessun altro.

Disperato, la cercavo per le stanze, dietro le tende: “Liberi tutti”, gridavo.

Poi un rumore vicino, un sospiro, un fiato sulla nuca, mi voltavo e la trovavo:

“Come fai a essere qui? Sapessi quanto ti ho cercata... ”

“È colpa tua, figlio mio. Per tutto questo tempo non te ne sei accorto”.

E finalmente, in quella gioia, mi mordevo il labbro fino al sangue,

ma non osavo più toccare la ferita, né chiamare mio quel dolore.

Dalla sezione "Io e Anna", *La stanza vuota*, cit.

XV

Chino e muto leggevo tutti quei libri e non vedevo Anna da giorni.
La scrivania era sotto la finestra e la luce si muoveva oltre la finestra,
ero nelle parole e me ne dimenticavo: "Chi è questa Anna?", "chi vede la luce?".
Lei bussava alla mia porta ma io non avevo un sussulto che dettasse qualcosa,
mi voltavo nel silenzio quando era già andata: "Cos'è stato quel rumore?".
Oltre la finestra vedevo i palazzi immobili, e sola Anna mi pareva camminare
per i tetti, fra le antenne: la guardavo e non la riconoscevo, eppure era mossa.
Chi era quello dentro la finestra? Sembrava me fermo sulla pagina aperta,
non potevo dire: "Sono qui, entra", non sarebbe stato vero. Anna mi chiamava
da dietro la porta e io mi premevo le orecchie, mi agitavo sulla sedia: "Sta' zitta!".
La maniglia si muoveva, poi rimaneva abbassata perché Anna si ci era appesa
e mi aspettava lì sul pavimento, inginocchiata:
"Ti ho conosciuto col tuo nome", sibilava.
"Sta' zitta, non sono più io!"
Poi strappavo una pagina vuota, mi alzavo e gliela passavo così sotto la porta,
lei me la rimandava con una *A* scritta sopra, io scrivevo accanto una *N*
e ricominciavamo, finché fra le mani non ebbi *ANNA* e lei non ebbe più niente.

XXII

Ho sepolto il tuo nome e ho dimenticato il luogo.
Quando cammino inciampo, cado, mi ricordo.
Poi mi rialzo, guardo l'asfalto, seguo le crepe:
"Cos'è che cercavo?"
Tutta la città mi chiama col tuo nome.
Mi premo le orecchie per non sentirne il rumore
e ricomincio a cercarti rabbioso come una bestia.
Mi passa accanto qualcuno, mi volto, da dietro sembri tu:
"Anna è tornata. Anna è cambiata."
Calpesto forte la strada, mi inginocchio, comincio a scavare.
Le mani battono contro l'asfalto duro, impolverato,
le unghie mi sanguinano, mi rompo tutte le dita:
"Anna è partita. Anna è nascosta."
La città ti copre, ti difende, ti chiama con la mia voce;
tu sei in fondo, sotto le pietre, il tuo nome è sepolto.
Ogni giorno cammino per le stesse strade, su di te,
cercando la buca in cui vivi, che ti protegge.
Lo stesso luogo in cui mi hai trovato, la casa
da cui sono emerso quando mi hai salutato senza cenni,
quando hai parlato per la prima volta e mi hai detto:
"Non avevo mai incontrato qualcuno con il mio stesso nome."

XXIII

Avrei voluto un morto in casa per poterti scrivere.
Per dirti: “È morta mia madre. Sono morto io. Corri!”.
Mia madre mi porta le lettere col tuo nome scritto dietro.
Taglio la busta, sfilo i fogli con le frasi fitte, li strappo,
li accartoccio, li infilo in bocca, comincio a masticarli.
Poi prendo la penna e faccio quella cosa, ti scrivo come se non fossi tu:

*Cara Anna,
oggi è arrivata l'ennesima lettera di Anna, l'ho distrutta.
Lei per prima mi ha fatto questa violenza. Non la rivedrò più.
Vive e non posso neanche immaginarla perché è partita.
Ha cambiato tutto di sé, non sta più appresso alle mie pazzie.
Quando mi sono svegliato, stamattina, avevo i capelli lunghi;
mi sono accorto che sfioravano le spalle ma non mi davano fastidio.
Da dietro potevo sembrare lei: magari qualcuno mi avrebbe chiamato
col suo nome, ma non mi sarei voltato, per non rovinare tutto.
A maggio sarà un anno che è andata via, e non le ho scritto mai un rigo.
Non ho nulla di importante da dire, nessuna notizia bella o brutta.
Non posso scrivere cose che non accadono, non posso scriverle:
“Anna, non sopportavo di vederti fuori da me. Anna, era per amore”.
Se solo avessi ancora morti in casa per poterglielo scrivere;
se solo stamattina mi fossi svegliato col rumore di un pianto.
Ma in casa non ci sono più urla, è il vento a sbattere tutte le porte,
nessun lume rimane acceso nel buio, noi ancora non siamo morti.*

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Noemi De Lisi è nata a Palermo nel 1988. Nel 2017 ha esordito con la raccolta di poesie *La stanza vuota* edita Ladolfi con prefazione di Giulio Mozzi. Finalista ai premi: Carducci, Maconi, CetonaVerde Poesia, Elena Violani Landi, Città di Como. Vincitrice del Premio Solstizio Opera Prima.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Noemi De Lisi scrive un dialogo che è, contemporaneamente, un unico, straziante monologo capace di affondare lo sguardo della scrittura negli abissi dolorosissimi dell'assenza e della separazione e che è altrettanto capace di reggersi con i suoi versi lunghi, con il ritmo dilatato d'una sintassi che, proprio nella sua razionalità ordinatrice, fa detonare lo strazio, la solitudine, l'irrisolutezza esistenziale che costituiscono il tema conduttore dei testi; la ricorrenza del topos (e lo intendo qui anche alla lettera, quale luogo dell'accadere, oltre che come luogo letterario) della stanza, l'andirivieni dell'io lirico da luogo a luogo della casa, ma anche traverso il linguaggio sempre così teso e spasmodico, il successivo dilatarsi dello spazio alla strada e alla città sono la lancinante rappresentazione della quale è capace il linguaggio stesso. Si assiste qui all'affermazione (in termini persuasivi e colmi di grande energia) del linguaggio quale potente costruzione non fine a sé stessa, né di sé stessa paga, ma capace di scuotere e ferire il lettore: non è, questa, poesia per chi cerchi serenità e consolazione. Ritmo, struttura sintattica, lessico, montaggio dei pensieri e delle immagini si offrono quali strumenti chirurgici e come un unico sguardo, coraggioso e impietoso nei confronti di sé perché è tale sguardo che, traverso la parola, discende nell'inferno di animi straziati. E attenzione: non s'incorra nell'equivoco di pensare a una "poesia narrativa" o, peggio ancora, a una "prosa messa in versi", dal momento che sfuggirebbe una caratteristica peculiare di questi testi, vale a dire proprio il ritmo che non è né narrativo né prosaico, ma, bisognoso del respiro lungo del verso, è ritmo proprio e appropriato di una poesia inchiavardata in maniera determinante e significativa sull'urto sentimentale, sulla parola quale conflitto insanato e insanabile con la realtà, quale nodo irrisolto e nucleo oscuro di risentimento e d'amore, di solitudine e di nostalgia, di profondissima melancolia e dolore esistenziale.

Utile esercizio sarà allora leggere i testi qui proposti intercettandovi il dramma dolorosissimo dell'io (o *degli io*) lirico e, nel medesimo tempo, apprezzandovi la sicurezza e la compiutezza della composizione, così come la bellezza vibrante del lessico, pur trattandosi (o proprio per questo?) di vocaboli comunissimi che la poesia (è uno dei suoi compiti, a meglio considerare) sa proporre come fossero nuovi, scevri dall'usura e dal luogo comune: ché una sfida ardua per chi scrive in versi è anche quella derivante da un patrimonio lessicale antico di secoli e da una tradizione tematica plurimillennaria nei confronti dei quali si deve capaci di trovare e di proporre la propria voce in modo originale e ben distinguibile nel panorama fin troppo affollato della poesia italiana attuale.

GIANLUCA FURNARI

Da *Vangelo elementare*, Raffaelli Editore, Rimini, 2015.

dalla sezione *Imperfetto ludico*

I.

Il primo appuntamento fu alla luce
nell'ora della luce:

fu in quello spazio pieno
la coagulazione delle voci,
lo svegliarci l'un l'altro –
divisi da ogni cosa – in ogni cosa,
a una stessa distanza da ogni cosa;

il nostro primo nascere (il vedere)
fu quel manifestarci nella luce
in nome della luce.

IX.

Erano le giornate
che il buio si addensava in forme ostili,
maturava sul fondo degli stagni
(forme ancora disfatte, potevamo
scambiarle per ammassi di girini);

ma erano le giornate senza evento,
che vedevamo insorgere
parole dentro aloni di lanterne
(forme così compiute, potevamo
scambiarle per spettacoli,
ignorarne il carattere marziale).

X.

Che cosa chiameremo l'essenziale
di quella strada che imboccammo a caso?
di questo sogno che trovammo in sogno?

Che cosa di quel nostro pedinare
il gergo della luce sulle pietre
nella speranza che la luce a un tratto
si decodificasse?

A noi quel sogno simulava tutto,
replicava i paesaggi, gli alfabeti,
le sue rare eruzioni di concetti

(brancicavamo nudi dentro un sogno
che non era mai il nostro, stropicciandoci
le mani come un torto);

eppure sugli stagni
dove ci fermavamo nei mattini
intesi al freddo delle rive
qualcosa insorgeva, quasi un'anima
improvvisa, sommersa:

giustificava tutto.

dalla sezione *Quarta vigilia noctis*

XIV.

La nostra ultima volta
fu quella stessa inavveduta soglia,
se non che eri diretto, crepitante,
se non che per stornare il tuo tormento
ti rinfacciammo tutte le poesie.

Eravamo addestrati
a ogni stagione, non a quell'estate
freddata, a quella luce non serena
(tanto era irrazionale prevederla
nel pieno mezzogiorno),
non a quel volto, che oggi ci sorprende
in ogni camera della memoria.

Ma ci era chiaro, infine,
il nostro e tuo destino, il pomeriggio
che dovevamo attuare le parabole,
allinearle, provarne la tenuta.

XVIII.

Forse anche noi dichiareremo rotta,
padre, una sera, forse sentiremo
noi come te le viscere costrette.

Forse neppure noi lo capiremo
che quello è il passo falso, che è la falla
che dà su un'altra vita (o molto meno) –

ma intanto recitando lungo i ponti
la tua falcata, padre, ma portando
la tua paternità dentro ogni gesto,
salderemo i tuoi amori –
quella sera
te li restituiranno già vissuti.

XXXVI.

Sarà nostra, alla fine, la parola
che chiuderà le porte ad ogni evento;
la parola trascelta nel silenzio
del mondo senza fiato, senza storia;
ma la parola che racconti tutto,
che semplifichi tutto;
ma la parola sotto cui riposi
l'umanità sedata.

(Ci sembra già di averla tra le mani
la parola non soprannaturale,
molto simile al vento, ma più simile
a sé stessa, in sé stessa confidente,
che non dirà nient'altro che sé stessa
e così dirà il mondo;
la parola non nuova, ma non epica,
non alta, ma non logora.)

Sarà nostra, alla fine, la parola
che schiuderà le porte ad ogni evento.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Gianluca Fùrnari è nato a Catania nel 1993. Laureato in Filologia Classica all'Università di Catania, è stato allievo presso l'Accademia *Vivarium Novum* di Frascati. La sua raccolta d'esordio, *Vangelo elementare* (Raffaelli, 2015), finalista al Premio Rimini 2015, è risultata vincitrice del Premio Violani Landi 2016 (*ex aequo*), del Premio Fiumicino 2016 e del Premio Solstizio Opera Prima 2018 (*ex aequo*) e finalista al Premio Fogazzaro 2016. Nel 2018 ha vinto il Premio *Europa in versi* Giovani del Rotary Club di Cantù con tre testi inediti. Suoi testi sono apparsi sull'antologia *Post 900 Lirici e narrativi* (Ladolfi, 2015) e su svariate testate cartacee e online e sono stati tradotti in inglese e galego. Affianca alla composizione poetica in italiano quella in latino. È membro e collaboratore del Centro di Poesia Contemporanea di Catania.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Gianluca Fùrnari pronuncia un "noi" in relazione a un "padre" e imbastisce una linea temporale (dal passato remoto all'imperfetto dei primi testi, il futuro degli ultimi) per indagare la possibilità della parola poetica con temeraria e necessaria radicalità, costruisce una sorta di monologo (soggetto sempre quel "noi") rivolto al "tu" del padre, pensato dunque come parte di un dialogo nel quale l'interlocutore non prende mai direttamente la parola, ma è costantemente presente come riferimento, contrappunto, essenziale epicentro.

Questo "vangelo elementare" si articola, infatti, negli "elementi" fondanti del dire e nell'interrogazione a essi relativa: una lingua ricevuta dal "padre", il rapporto dei figli con il padre, l'emanciparsi di questi ultimi da quello stesso padre.

Naturalmente le situazioni e i personaggi da riportarsi ai Vangeli fungono da motivi ispiratori per condurre e sviluppare un discorso che tocca noi, il nostro dire, il nostro rapporto col mondo.

Sono i figli che devono rifondare per sé stessi il linguaggio, pur non rinnegando quello del padre, ma necessariamente compiendo quest'atto di emancipazione. Tutto questo significa che la poesia (il dire sé stessi e il mondo) è una tradizione che deve rinnovarsi a ogni generazione, "parola non nuova" da passarsi di mano in mano, di tempo in tempo.

"Quarta vigilia noctis", nel rimandare all'episodio narrato nel Vangelo secondo Matteo nel quale Gesù cammina sulle acque e lo stesso fa Pietro fino a quando, colto da timore, comincia ad affondare, lascia ipotizzare che il "camminare sulle acque" sia la capacità levitante di una poesia che proprio grazie alla sua porzione di luce (l'alata parola dei Greci) può librarsi in un mondo spesso (come dire?) antipoetico. Si affida così alla parola poetica il compito di emancipare i figli (Vangelo significa "buon annuncio"), ma, in "non bastavano i giorni", ecco che l'autosacrificio del corpo richiama il salto empedocleo nel cratere del vulcano, e allora parola e corpo trovano un'efficace e irrinunciabile saldatura, perché non è data parola senza un corpo che la formi e pronunci, né è dato corpo umano se esso non possa articolare il pensiero in forma di suono, ragion per cui diviene definitivamente illuminante l'immagine e il concetto ricorrente della "soglia", necessario

discrimine tra padre e figli, tra un prima e un dopo, tra silenzio e parola, tra comprendere e non comprendere.

Tremendo è il compito di chi deve "attuare le parabole, / allinearle, provarne la tenuta" perché tremendamente seri sono per quest'autore, come per tutti quelli qui rappresentati, la natura e l'esistere della poesia, il suo farsi e rapportarsi con il reale – poeti che non risparmiano nulla a sé stessi.

VINCENZO GALVAGNO

Da *Ablativi assoluti*, Ladolfi Editore, Borgomanero, 2013.

Turbata quiete di pubblico incanto (Dramma in cinque atti)

Il 31 ottobre del 1980, un pastore ritrova in un agrumeto di Giarre (CT) una lettera di addio accanto ai corpi, abbracciati e con le mani intrecciate, di Giorgio Agatino Giammona e Antonio Galatola. Venticinquenne figlio di un facoltoso commerciante di strumenti musicali il primo, e quindicenne figlio di un venditore ambulante di giocattoli il secondo, si innamorarono l'uno dell'altro. Il sentore dell'imminente scandalo nel chiacchiericcio della gente di paese (li chiamavano con sarcastica antonomasia "i ziti", i fidanzati) e la non intenzione a separarsi li spinsero inesorabilmente verso il suicidio; compirono la loro tragedia armando di una calibro 7,65 la mano del nipote dodicenne di Antonio, promettendogli un regalo in cambio del favore: un orologio.

PROLOGO

Coro:

Li si culla perché continuino a piangere. Questo è un modo italiano.

ATTO PRIMO

PIACERE, GIORGIO

Ieri ti ho visto per la prima volta
nell'aranceto di tuo zio, già là tu fosti Eroina.
— Io, nel capodanno arcobaleno del 1980,
sono il nero intramato tra i vari ossimori, che anela
a quando fummo scimmie
e ogni individuo se stesso. —
Dio! Un attimo in 24 anni e sono dipendente.
Benché non te ne frega molto di strumenti musicali.
Perché affronti l'inverno con un giubbottino di jeans 3 taglie meno.
Poiché aghi di luce cosmica dai tuoi capelli
e ogni singola retta che passa dal tuo corpo
si infilano in tutti gli occhi del mio corpo fino alla vena.

ATTO SECONDO

RI-POLARIZZAZIONE

28a Discoteca Re Carnevale di Giarre, nel buio
accorre una tua occhiata che mi immobilizza
per gradi
fino alla bestia abbagliata; l'anima mi viene
aspirata dallo scambio di binari
fra l'anche se ti stessi ricordando di me
faresti come tutti gli altri e un noi
perché tu ti avvicini, "Ehi, ciao", porgi una mano.
"Ci veni a fumari?". Ti
seguo automatizzato, eppure sento. Tornare
con i poli tutti invertiti
l'anima insieme all'improbabile,
rapidamente apprendono il sopravvento.

ATTO TERZO

IL CONTATTO

Sincronizzare la natura
maledettamente diacronica del tempo,
non lo posso fare. Amarti ed essere amato da te,
come sicuramente sarebbe se potessimo ripassare
attraverso la vulva del tempo o ad una falla
che ci porta a fra 50 anni, è un pensiero
che non riesco ancora neanche a formulare bene;
mentre
tu, con un colpo di lingua, hai già sfilato
una grossa parte mentale di me,
e mi hai ridotto a un vegetale. La mela
a cui dai un morso e che ormai comunque
se non la mangi tutta
dalla rabbia si marcisce.

ATTO QUARTO

VERSANTE OBLIQUO

NIPOTE DI ANTONIO

zio, Giorgio, miiih... siete morti!!!
Dice il nonno, se vi prende vi ammazza,
a tutt'e due!

GIORGIO

Ciao... e tu per questo ci devi aiutare...

NIPOTE DI ANTONIO

Ma quale aiutare!? Io me ne sto tornando a
casa, di corsa, se se la prendoro pure
co' mme...

GIORGIO

Aspe'. Veni ccà. Ti devo regalare una cosa...

NIPOTE DI ANTONIO

E cchi è?

GIORGIO

Ti piace st'orologio?

NIPOTE DI ANTONIO

Ma qualè?! Quello che ci hanno ragalato allo
zio, ppa cresima? Sì, bellu è !!!

GIORGIO

Bravo, però tu lo sai che devi fare?
Ora io ti do questa pistola...

NIPOTE DI ANTONIO

A pistola?!? Ma cca fari?!?!! Ciao... me ne sto
andando...

GIORGIO

Vieni qua! Ma cchi masculu si?!?
Non t'interessa... di fare contento
a tuo nonno, a tua mamma... poi ormai
nuatri, ma no' sai comu ni sanu a sentiri?!?
...è comu su semu du' pazzi,
non lo sai che facciamo insieme?

NIPOTE DI ANTONIO

...Uhm... ma mi prendo l'orologio?

GIORGIO

C'annunca cchi... !?! ...Te', prendila...

NIPOTE DI ANTONIO

Vabbe'.

ATTO QUINTO

LA LETTERA

*Cuor del mio cuore, se avessi di più
Di più avresti ai tuoi piedi.*

Dobbiamo restituire
il fiore
la bocca rimetta il pasto
la mela si riattacchi all'albero
torni il fiore che noi
piantammo fuori dai vasi
cristiani, nel niente.

1980, Giarre, Italia.

Da *Ablativo assoluto*, inedito

MY FAMILY IS NOT IN EXISTENCE

Io a mezzanotte e mezzo vado a dormire a pancia in giù con la testa rivolta a sinistra tra lenzuola profumatissime, stanco per aver studiato tutto il giorno libri di giurisprudenza e poesie di Sylvia Plath.

Mio padre viene a trovarci ogni settimana.

Mia madre porta la mattina a spasso il cane e il suo autismo attraverso tutti i canali dei telecomandi per tutto il resto del giorno.

Mio fratello è teso a spolverarci ogni giorno per allontanare possibili maldicenze sul nostro conto diventa ogni giorno più pazzo.

E il cane? Si chiama Toysh.

Abitiamo la casa dove prima abitavano i genitori di mio padre,
prima di loro chi? Uno dopo l'altro ce ne andremo,
altri respireranno per questi muri.

E credimi noi non saremo mai esistiti.

*

Ultimamente mi sono svegliato nella tua abitudine a pensare
ad altro sogno
mentre scopiamo.

I rami e le butrane me ne parlano ogni giorno
più numerosi lungo la strada provinciale
che dal mio paesino mi porta a Catania, da te.

erediti da me una fortuna
appolverata, soprammobile da vent'anni circa; ma non importa.
Sono io

qualunque cosa tu
possa immaginare.

Tu chi sei? Mi hai lasciato alla finestra

posso esserti
qualunque
cosa.

*

Poso il libro di poesie, tolgo gli occhiali, spengo la luce
(avevo già chiuso la stanza e mi ero messo a letto).

Un lago si asciuga, vengono a palla
bottiglie di birra (mie), tappi Coca-Cola e mattoni McDonald
(di quelli che erano con me a cena,
si sentono coinvolti).

– Al pensare per parole si sostituisce il pensare per immagini,
e mi ritrovo in una casa.

Le stanze *su' tutti sdirubbat*i, è pieno di scale.

Di scendere non se ne parla. Salgo fino a un balcone liscio e non posso più
scendere.

Arrivi tu. Tendi una mano. Mi stai sotto
dai capelli al pelo in mezzo alle gambe.

Mi pareva vero il sogno, mi pareva
fino all'orgasmo

che mi ha svegliato.

da *Momenti d'essere*, inedito

Combinazione

- Jack, cross, jack **PAM!PAM!PAM!** Shuffle,
schiva, schiva **SCIÙ!SCIÙ!** –
faccio pollice all'insù al mio istruttore di boxe, come fai tu
in quella foto, col sorriso truffatore perché sai
di sciogliere il nodo occhi-naso-cuore, di far ritrarre lo sfintere,
sussultare i coglioni, che coglione! Combatto.

L'orda di Mori dalla foresta dei capelli attraversa
la tavola di mare della tua schiena
sta contro di me, lo sai,
tuttavia, vai via; mi lasci senza abbecedario,
non “vedrai, la stellare guerra che ne verrà”.

Padre primigenio

Chissà se hai fatto una faccia
strana per la chiassosa esultazione proveniente dal bar
di fronte casa tua e sotto casa mia, se hai capito
quello che era successo. Ho schiacciato a primo colpo
con una ciabatta una zanzara, attaccandola al muro.
Certo, io ero da solo nella mia stanza e
chi esultò lo fece per motivi a me sconosciuti, eppure quella combinazione
mi ha ricondotto a te. D'altronde,
chissà come effettivamente sta il nesso di causa-effetto,
se è consequenziale davvero o se, piuttosto, una cosa accade casualmente vicino ad
un'altra, e siamo noi ad immaginare che ci sia un legame e
in which of the two position are we standing?
– Anzi, no,
non rispondermi.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Vincenzo Galvagno nasce il 28 novembre del 1981 a Catania, dove vive ed esercita la professione di avvocato. Nell'ottobre del 2013, la casa editrice Giuliano Ladolfi Editore ha pubblicato la sua prima silloge poetica dal titolo *Ablativi assoluti*. Ha collaborato con "IsolaPoesia". È poeta lettore nei cicli "Notte della Poesia" e "Rito della Luce" organizzati dalla fondazione Fiumara d'arte. Sue poesie sono apparse sulle riviste "Moby Dick", curata da Loretto Rafanelli, su "VivereMilano", nella rubrica curata da Alberto Pellegatta e sulla rivista "Atelier". Diversi anche i blog letterari che si sono occupati della produzione di Vincenzo Galvagno, tra cui "RaiNews" a cura di Luigia Sorrentino, "Imperfetta ellisse" a cura di Giacomo Cerrai, "Letteratitudine", la testata giornalistica "Il Tempo" a cura di Nicola Bultrini, "Carteggi letterari" a cura di Natalia Castaldi e "Biancavillaoggi" a cura di Antonio Lanza. Recente la sua introduzione nella mappatura dei poeti siciliani dal secondo '900 ad oggi.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Vincenzo Galvagno concepisce una tragedia in versi sorretta da una scrittura molto diretta e priva di sbavature sentimentistiche, incentrata sui pensieri e sui dialoghi dei protagonisti in modo che le parti costituenti il poema drammatico evidenzino di per sé e senza filtri retorici i fatti cui l'autore affida il compito di costituirsi come una denuncia (contro l'omofobia, contro il pregiudizio, contro il maschilismo e il machismo, contro l'arretratezza di una comunità condizionata pesantemente dal pregiudizio), ma anche quale celebrazione del patto d'amore e dell'unione tra gli amanti. Al di là del fatto di cronaca (dietro il quale c'è, però, la sofferenza immane di due menti e di due corpi costrette e costretti a rinunciare in maniera così radicale all'amore che le e li unisce) la rappresentazione in versi assume una postura etica indimenticabile, la parola della poesia partecipa del dolore e si ribella all'offesa riappropriandosi dei propri mezzi: dire, cercare modi non retorici per rappresentare il dramma, imbastire secondo una tecnica non di attardato neorealismo (non sono neorealisti neppure gli innesti dialettali), ma di necessità intrinseca alla rappresentazione, la trama dei fatti.

Certamente il sesso e l'amore sono, insieme, due presenze determinanti in tutti i componimenti qui presentati, e davvero interessante è il loro risolversi in un linguaggio il cui pregio consiste nella capacità di trovare il perfetto equilibrio tra allusione ed esplicitezza, mentre una malinconia non immediatamente visibile, ma sottilmente affiorante dona ai testi, specialmente a quelli di "ablativo assoluto" e di "momenti d'essere", una sprezzatura prossima allo struggimento perché sembra di percepire la distanza (grandissima) tra la possibilità che l'amore (di qualunque natura esso sia, in qualunque modo declinato) illumini e nutra l'esistere e il dato di fatto della solitudine o dell'esclusione o della negazione dell'amore. Sono le enunciazioni sospese, le allusioni avviate e fatte immediatamente virare in altra direzione a donare a molti testi una loro cadenza originale capace di enunciare il dolore e un lancinante sentimento di privazione – questa è poesia d'amore e l'amore è quello desiderato e mancato o sottratto, non è lirica d'amore, ma poesia d'amore il che, a mio avviso, rimarca una differenza: non canto,

ma strazio, non sentimentalismo, ma lucido individuato dolore, non abbandono, ma vigile soffrire.

E significativo è che tutto questo trovi proprio il linguaggio della poesia a sua espressione, anche in questo caso strumento necessario, spazio verbale per un modo rinnovato di dedicarsi al tema erotico e amoroso.

MARIA GRAZIA INSINGA

da *Ophrys*, Anterem Edizioni, Verona, 2017

TIRRENIDE

I migrazione

C'è un lotto di specie in comune
con l'Africa: le migrazioni forse
l'abbassamento del mare
l'estinzione della fauna calda.

Nella provincia tirrenica
non essere essere relazionale
non tessere tessere sociali
non morirsi imbrancato.

OPHRYS

I ciglio

Nel giardino liquido
l'omino impiccato
benedice il vento

raffiche di ciglia
hanno ibridato l'aria

e tutto è in lacrime.

SCHIANTI

I coordinata

l'albaspina dà il sud al tatto
e non ho altre coordinate
sto da qualche parte
nella fogna civile del dire
sto per uscirne ogni secondo
sto per uscirne in albaspina

da *Etcetera*, Fiorina Edizioni, Varzi, 2017

IL MOSTRO

dentro il nicchio di ulivo preservate
il sacro corpo da sacrilegi vari e i rimanenti
murate la nicchia per pietà e rispetto
muratele il petto urlano i muti e i muti seni e l'altre cose
indicano dove scavare e finirà l'ossigeno *etcetera*
e il lume e la targhetta d'argento giurerà

è la testa della madre della madre
accorreranno nobili a dividerle il cranio e altre cose
all'altro capo barattare polvere con la terra
fuoco con altro fuoco a capo
una grazia con un fottutissimo grazie e niente
in empiterno fararsi *etcetera etcetera*

LA DEA

*ora che lei è relegata
a divinità ora che lei è
legata da divinità ora
che lei è relegata a*

il sole non è degno di splendere
sul suo capo ma l'altra dall'altro

capo non ha eppure splende

e dovrà sette anni digiunare

in totale oscurità fustigata
da guardiani a difesa di protocollo
ma non ricordo più il perché
il sole sul suo capo ma l'altra
splende e splende sette anni

da *Tirrenide*, raccolta inedita

le sue pietre hanno solo momenti
di debolezza l'orto che coltivano
un cumulo di ronzi e anime

il cacciatore è abile ma non ha
nulla da decifrare calpesta tutto
l'altra succhia i fiori all'altezza
degli alberi pizzuti dove schiatta

accanto al sonno di lei lei è ancora sonno
la compressione dei nervi il formicolio lei
alle mani è ancora sonno al risveglio e lei
non potenza di fronte a potenza di sonno
dove le isole dove i seni e ancora salpano

più in là del suo fiume la sua legge in un terzo
della vita e c'è un'altra identica a me una stanza
una casa uguale non accessibile e dimori al centro
la mia fronte e al centro del nautilo in fiamme e
il corno completamente vuoto ci lasciava cadere
nella mezza parola a mezza altezza metà umane

l'incendiario gira con una bottiglia
e le sigarette in testa e non riesce
a spegnere la testa
l'estremo esercizio delle rapide contro
dammi il mio arco quotidiano

un corso d'acqua rapido
per diventare eremita
sgombrando la mente
rimane sempre un buco

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Maria Grazia Insinga, siciliana, dopo la laurea in Lettere moderne, il Conservatorio e l'Accademia si dedica all'attività concertistica. Studia Pianoforte con Carmela Leone e Bruno Mezzena. Nell'ambito degli studi musicologici censisce, trascrive e analizza i manoscritti musicali inediti del poeta Lucio Piccolo. È docente di ruolo presso l'Istituto "G. Verga" di Acquadolci dove insegna Pianoforte. Dal 2016 è membro del consiglio editoriale di "Opera prima" iniziativa editoriale diretta da Flavio Ermini. Nel 2014 idea La Balena di ghiaccio, il premio di poesia per i giovani in memoria del poeta Basilio Reale. Nel 2019 idea il Premio Lighea – sostenuto dalla Fondazione Famiglia Piccolo di Calanovella – per fare poesia con gli studenti delle scuole. Ha pubblicato libri di poesia con due case editrici: Anterem di Flavio Ermini e Fiorina di Giovanni Fassio. Anterem: *Persica*, vincitrice del concorso "Opera prima" (2015); *Ophrys*, finalista al XXX "Premio Montano" (2017). Fiorina: *Etcetera*, leporello in versi illustrato da Alessandra Varbella (2017); *La fanciulla tartaruga*, carnet de voyage illustrato da Stefano Mura (2018). Per Fiorina ha diretto "Isolario", collana di poesia contemporanea. Alcuni testi in versi si trovano in riviste e antologie: *Il rumore delle parole* (Edilet) a cura di Giorgio Linguaglossa (2014); *Blanc de ta nuque* vol. II (Le voci della luna) a cura di Stefano Guglielmin (2016); *Umana, troppo umana* (Aragno) a cura di Fabrizio Cavallaro e Alessandro Fo (2016); *Punto. Almanacco di poesia* (puntoacapo) a cura di Mauro Ferrari (2017); *Osiris Poetry* n. 84 (Andrea and Robert Moorhead, 2017); *Trivio. Poesia* vol. IV (Oèdipus) a cura di Ferdinando Tricarico (2017); *Il corpo, l'eros* (Ladolfi) a cura di Franca Alaimo e Antonio Melillo (2018); *Fuochi complici*. Saggio di critica letteraria (Il Leggio) di Marco Ercolani (2019); *Sicilia. Viaggio in versi* (Euterpe) a cura di Lorenzo Spurio (2019). Nel 2017 con Historica edizioni pubblica in *Itinerari siciliani* (a cura di M. A. Ferraloro, D. Marchese, F. Toscano) un saggio, "L'ondina siciliana e il sortilegio della voce", sulle sirene viste attraverso il racconto di G. Tomasi di Lampedusa, *La sirena*.

Nel 2019 la raccolta inedita *Tirrenide* si classifica al primo posto della sezione "raccolta inedita" del Premio Lorenzo Montano.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Maria Grazia Insinga lega in maniera indissolubile l'atto del poetare a due aspetti complessi e densi di stratificazioni della sua Sicilia: l'universo botanico-animale-litico e l'universo mitologico, il primo concependolo nei suoi aspetti arcani e caricandolo di simboli, il secondo svuotandolo di ogni cascama neoclassicizzante e riconducendolo a un'identità anche preindoeuropea; questo motiva il ricorso a costruzioni verbali e sintattiche che possono apparire enigmatiche o frante o sospese, ma che sono, in realtà, la coerente risultanza del tentativo di trovare la giusta voce, l'esatta intonazione, la precisa calibratura di scrittura per rappresentare l'unità tra geologia e pensiero, tra botanica e immagine, tra elaborazione culturale (e fors'anche culturale) e psiche.

La scrittura restituisce un universo immaginifico peculiare, riconoscibilissimo, salda tra di loro geografie ed ere, spalanca l'enigma e si sviluppa come una partitura musicale – questo significa che, oltre che inseguire un significato, il lettore deve prestare orecchio al

ritmo e al riverbero delle parole, ch  l'universo spalancato da una scrittura come questa non si limita a rimandare concetti, ma anche riverberi luministici e coloristici (lo sguardo gioca un ruolo da comprimario) e risonanze (l'altro comprimario   l'orecchio) capaci di giustificare le scelte lessicali e la posizione che i vocaboli occupano nel testo.

Trattasi di un modo della scrittura che trascende in maniera radicale il tradizionale dato segno grafico-suono, che accoglie dentro lo scrivere la complessit  dei rapporti che governano le cose, gli esseri, gli accadimenti – ho l'impressione che l'autrice cerchi una scrittura che, tenendo presenti anche le teorie pi  recenti della fisica, sia capace di smuoversi dallo status iniziale di strumento di comunicazione sottoposto a una sintassi coerente secondo la logica aristotelica, per scoprire anche dentro di s  la manifestazione di fenomeni quantistici e oscillatori, probabilistici e in continuo, ininterrotto moto ai quali, definitivamente cancellata l'idea di un centro e di un assoluto immobile, dare forma di poesia.

Mi verrebbe da scrivere che il "mobile universo di folate" di piccoliana memoria trovi in questi testi la sua convincente realizzazione, che l'esperienza della musica recente e recentissima, svincolatasi dal tonalismo classico, faccia qui altrettanto e che il versante tirrenico della Sicilia sia luogo privilegiato della saldatura, di cui gi  dicevo, tra arcaico e contemporaneo, tra tradizione e modernit , tra geografia e geologia, tra botanica e la storia, la cultura umane, dal momento che la lingua resta in ogni caso un portato di queste ultime due e ch'essa segue un itinerario in direzione di un reale che, torno a sottolineare, non   costituito soltanto dalla cosiddetta "natura", ma possiede una stratificazione anche culturale e concettuale molto complessa e che non esclude l'eventuale oscurit  o l'enigma.

ANTONIO LANZA

Da *Suite Etnapolis*, Interlinea, Novara, 2019

Le scale mobili
del primo piano sono lingue
senza saliva per ora,
cigolano e ripetono il giro.
Augura una piacevole permanenza
alla gentile clientela la voce femminile
registrata che avvisa che Etnapolis
apre; e c'è luce, calore umano e musica
e merce a attendere
in ciascuna delle attività commerciali.
Etnapolis di etnapolis, tutto è etnapolis:
non c'è centimetro o angolo
a Etnapolis che non sia etnapolis.

Poi ci si ingrotta.

Nei parcheggi sotterranei
sfila il vuoto
dei posti auto e si rapprende
il disagio del silenzio.
In galleria ci si aggira
aspettandosi di dover
sviare tra scatoloni, scarti
di verdure, sventrati sacchetti
di plastica, odorumi di ogni sorta,
o di essere all'improvviso
assordati dalle voci sfinite
di un mercato di quartiere: ma
dell'intrico di vite di ieri
rimane la pulizia
seriale delle silenziose
in camice giallo.

Le silenziose

in camice giallo presto
al mattino adempiono alle pulizie
ordinarie: pulire dai residui
di escrementi i cessi, sostituire
la carta igienica dove manca,
aggiungere il sapone liquido
per le mani, lavare a dovere
i pavimenti. Lasciano andandosene l'odore
delle pulizie comandate, guasti
o intermittenti alcuni dei faretti, strisce
di sporco agli specchi, grumi sparsi
di unto di anni alle piastrelle, velate
di calcare le fontane. Sono donne minute
o corpulente, e le immagini poco
istruite ma piene di forza, puledre
resistenti alle fatiche, indurite
madonne. I forti guasti del vivere
tracciati su visi ormai corazzati,

sembrano

aver fatto di se stesse una collezione
a imbuto di sbagli: da ragazze, giovanotti
e buona sorte si alternarono in ginocchio,
i gradini delle scuole sembrando
un trampolino di tre metri da cui
staccarsi fiduciose per il tuffo; e poi,
come fu che poi l'aria a tradimento
si assottigliò, come fu che al salto
mancò velocità e rotazione, che l'atteso
ingresso in acqua avvenne di pancia,
con incresciosi schizzi dappertutto.

Allarmi

Un diffuso stato di allarme, inudibile
perché chiuso nel buio dei polsi,
nei turni trascorsi
in solitaria: le lamentele,
le minacce dei titolari perché
gli incassi sono al di sotto
delle aspettative, la probabile
riduzione del personale; e poi –
anch'essi silenziosi –
negozi che abbassano la sera
le saracinesche per non
riaprirle più al mattino, e: 'chiuso
per cambio stagione', 'chiuso
per rinnovo locali', 'chiuso
per inventario' mentono per mesi (per decoro)
gli A4 attaccati in vetrina – mentre
all'interno hanno svuotato gli scaffali,
la merce imballata – a monito degli increduli –
è pronta a essere rispedita ai fornitori.

Manichini II

Il brivido accoccolato –
se ne affianchi uno
in negozio, se oltre
la plastica avverti
l'umana presenza –
che poi trattieni.

Per non dire del disagio
di trovarli ridicoli in giacca
e papillon e i piedi nudi.

O quando come rigidi
cadaveri li vestono
degli ultimi arrivi
i commessi e t'immagini
il tanfo gradualmente
raggiungere i passanti.

La pazienza, nei loro occhi,
da cui se li fissi finisci
per sentirtene frugato; o i nomi
anglofoni che non sanno di avere
che sanno di soap opera.

(Al riparo
dietro una vetrina, le punte
diritte dei capezzoli
suggeriscono a una mamma
pudica di coprire con le mani
gli occhi al figlioletto
e stratonarlo via).

I

Il lavoro che sta per iniziare l'inizio
del lavoro il lavoro che sta per finire
la fine del lavoro tutto qui è predefinito
da voci registrate tutto qui è finalizzato
a che siano in sincrono tutte le attività
ed è di donna gentile la voce che annuncia
l'apertura del centro che augura piacevole
permanenza a chi lo frequenta che dispensa
calorosi buon lavoro a chi vi passa le ore
ed è d'uomo di polso l'attitudine al comando
di uomo cui per istinto si concede ubbidienza
la voce che invita a guadagnare le uscite
la voce che ringrazia per la fiducia accordata.

II

Il cliente ha bisogno
di sicurezza il cliente
ha bisogno di divieti il cliente
necessita di regole
il cliente vuole l'ora
esatta e l'esatta
sua posizione, che ci siano
le guardie con l'uniforme, le telecamere,
e che qualcuno gli rammenti le telecamere,
la squadra antincendio,
il pavimento pulito, che tutto
funzioni, confini certi,
che il sapone nei bagni, che di domenica
la messa, che le eventuali informazioni,
che i prezzi ben esposti, che tutto
torni.

III

E il divieto, cifra
del padre, parla a Etnapolis con voce
maschile: vietato entrare negli ascensori
con il carrello, vietato fumare,
vietato parcheggiare in un posto
riservato ai disabili.

Ma al di qua di questi
deboli steccati, la messe di auguri
di piacevole permanenza, di buoni
acquisti, di felice anno nuovo è
voce accogliente di donna perché alla donna
compete la sfera degli affetti,
i doveri di casa, le calde
mani sul viso.

IV

Poi le voci maschili dal vivo
che rompono più volte
al giorno l'inganno
della musica – strumento non
fine – ; voci con accento
catanese da cui l'umore
quasi traspare dietro
formule precostituite
(«Attenzione: il proprietario
della seguente auto [...]
targata [...] è pregato
di spostarla con la massima
urgenza. Ripeto...»). Una
parentesi: poi si ristabilizza
l'inganno, scorre sulle prime
ferrosa la musica che infine
si riasseta al di sotto
del filo dell'attenzione: e
non più inganno, ma di nuovo
musica, che è strumento, non
fine.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Antonio Lanza, nato a Paternò (Catania) il 28 novembre 1981, vive a Biancavilla. Si è laureato in Lettere con una tesi sulle riviste letterarie catanesi d'avanguardia di inizio Novecento. Sue poesie sono apparse online su l'EstroVerso, Carteggi Letterari, Via Lepsius, Nazione Indiana, Nuovi Argomenti, Le parole e le cose, Atelier e sul blog Poesia di Luigia Sorrentino. Nel 2015 una selezione di dieci suoi testi è confluita nel primo *Quadernetto di poesia contemporanea* (Algra Editore, a cura di Grazia Calanna e Orazio Caruso). Nel 2017, con la prefazione di Fabio Pusterla, pubblica le prime quattro sezioni del poemetto *Suite Etnapolis* sul *Tredicesimo Quaderno italiano di poesia contemporanea* (Marcos y Marcos, a cura di Franco Buffoni). Collabora con l'EstroVerso. Sue poesie sono state tradotte in neogreco e in francese.

Nel 2019 pubblica, presso l'Editore Interlinea di Novara, la versione completa di *Suite Etnapolis*.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Antonio Lanza ha bisogno di una scrittura chiara, piana, non prosastica, ma tuttavia sorretta da un ritmo che non scada nel tono lirico né nel sentimentale oppure nella retorica della denuncia sociale per scrivere una sorta di Inferno contemporaneo e ch'egli vede incarnato nell'enorme e abnorme corpo divoratore di Etnapolis, sorta di universo concentrazionario dove la "deportazione" avviene a danno sia dei corpi che delle menti umane e per un unico fine: fare di quei corpi e di quelle menti dei clienti, degli acquirenti, dei compratori – parallelamente altre menti e altri corpi vengono deportati e sfruttati: sono quelli delle lavoratrici e dei lavoratori di ogni mansione che fanno vivere Etnapolis. Ed Etnapolis è una sorta di Metropolis altrettanto allucinante e fagocitante, priva di ogni pietà per tutto ciò che pertiene all'umano; Lanza sceglie una descrizione apparentemente oggettiva, il suo scopo è rendere la propria scrittura il più possibile denotativa, minuziosamente egli mette in fila luoghi, oggetti, situazioni senza apparente partecipazione emotiva – in verità è proprio questa rigorosa e autoimposta scelta di distanza (far parlare fatti e oggetti di per sé) che rivela, a un lettore attento, la forte partecipazione intellettuale ed emotiva dell'autore, dal momento che Etnapolis, l'enorme bestia che ruba agli umani la loro umanità, viene raccontata senza espressionismi, ma con la ferrea geometria della sintassi, del cambio di verso, della punteggiatura e della spaziatura. Lanza ha, direi, fiducia nella capacità della parola organizzata in sequenze logiche di mostrare la mostruosità psicologica, sociale, relazionale, anche politica ch'è Etnapolis (metafora, non lo si trascuri, dell'intera nostra realtà mercantile e totalmente mercificata), così che emerge l'angosciosa certezza, proprio da dietro una scrittura tanto chiara e limpida, che siamo tutti nello stomaco di Etnapolis e senza poterne uscire.

I testi qui raccolti fanno parte di un progetto molto più vasto, di una sistematica e impietosa catalogazione in forma di scrittura poetica di un Occidente che, oramai, può essere identificato con un unico centro commerciale mostruoso che macina nel suo ventre vite, desideri, psicologie, dal quale le voci e le esperienze dei singoli sfuggono, talvolta, ma per essere nuovamente riassorbite e restituite al ciclo continuo della

consegna e distribuzione delle merci e della loro vendita.

L'autore si confronta con il cosiddetto "impoetico", con quanto, cioè, si crede sarebbe impossibile "dire in poesia", ma il suo coraggioso azzardo consiste nello scegliere proprio la scrittura in versi (e non lo studio sociologico, non il saggio di materia economica o finanziaria, non l'inchiesta giornalistica) per dire Etnapolis, obbedendo al bisogno forte e chiaro di andare oltre lo studio (che sarebbe potuto essere, ripetiamocelo, sociologico, psicologico, storico, eccetera) per approdare a una rappresentazione capace di coinvolgere anche emotivamente chi legge, forse anche restituendo dignità e umanità a tutti coloro che, dentro Etnapolis, vengono ridotti alla stessa natura innaturale del manichino, del segnale d'allarme, dello sfruttamento, della merce.

GIUSEPPE NIBALI

da *Come dio su tre croci*, Affinità Elettive Editore, Ancona, 2013

Non di te, mai di te

crocefisso che squadri
noi penosi dietro ai muri
tutti sporchi di pensieri
senza spalle dove appendere
quelle voci, quel colore
di gesso.

Siamo noi adesso
a chiodarci i polsi
alle croci – noi ladroni
con la noia domenicale
che copre la televisione
spegne l'urlo al Golgota

e non vogliamo deposizioni.

Brucia gli occhi
questo esplodere
l'erosione che a notte
richiama ai sudari
gli altari freddi come balconi
e la tua libertà che aspetta
che aperta ancora trema
tuo un giorno d'isola pura
Che stringerai ai rosari
– sicura – Nel vestito della domenica
due labbra serrate, neanche una bestemmia.

È finito lo sforzo mastino del seno
adesso che squaderni sul tuo dito
queste bocche ancora di pelle.
Il tuo corpo tutto entrerà nella terra
ne riempirà penso il cuore
come un nuovo animale, un terzo nucleo
ché allo stesso modo ti indirizza.
Siedi e dici che te ne vergogni
ché siamo cattolici per tono di voce.

E quasi richiudi un buio dalla stanza
delumini tutto l'intorno.

Ma non finisce agli occhi questa
tua autocoscienza, si sdoppia
diventa in un attimo desiderio
come la voce che sconosciuta
non stringi più addosso al passato.

Saranno mute le siepi e i ricordi del giorno
Cassandra, saranno mute l'Erinni
dopo il tuo scempio l'Europa
si romperà sull'Europa, una
morte inumana vivrà

nel diluvio disperato dei tuoi occhi.

Sei un nome e un corpo
a parziale conforto, un salice:
la tua schiena come a dire già
l'inascoltato. Non siamo ancora, Cassandra,
uomini nuovi, perché si muore senza sepoltura
così accetti prima l'essere nuda
aperta sul letto, da sola in un lampo di guerra,
senza baci, eppure qui e familiare.

Non ha nessuna novità questo tuo stato
esiste per sempre il tuo grembo
che arrochisce, che copri con la mano.

Inediti

Niente che si aspetti, niente che disertino la via decisa per i figli.

Così tutta dai fianchi e come macchina su macchina, come ferro furiosa contro ferro si lancia la madre crollando sulla carne di suo figlio. E convoca ogni spettro e paziente spinge il muso sullo sterno, latra sul mencio della pancia. Non ha cuore di scendere, dal tormento del sangue, dal serpaio di cavi elettrici ma scava con la mano la pelle (arrimina tutta quella pelle) pettina i peli. Quasi ha vergogna delle corone di mosche. Dello sciame.

Vi seguirà il male dietro l'edera, e di sopra,
sul balcone in lamiera che avete per rifugio.
Non è il tempo delle corse alla ringhiera
mentre lo sfondo si disossa, e passa dall'arco delle vie
per la montagna. È morto anche il vecchio prete
di Ragalna, per la fine del suo giorno una domenica.

Chissà che luce vi assale lì dai tetti, dove il sole si
inurba coi pastori fra i negozi e che fatica morire
anche voi nella chiesa col barrito alto della fiera.
Qui nel lontano la nebbia muove la pianura
sopra i ponti, dalla miseria di colline, altre volte
fuori alla finestra si alza lo scheletro di un albero.

Siamo ancora uomini. Anche i morti. Tutti.

Scuotiamo lo sterno come lucertole per ingoiare
il molle di un verme. Enormi come ventre buio
di bambina alla corsa, bambina che spazzi il
corrimano del lido, ne visiti le croste.

Hanno terrore anche le ossa qui sbranate
sul cemento e non sentono l'acqua, il nylon
trascinato sul prato sintetico. Stanno sterpi
oltre il mare le coste non apprendono concordia
solo frenano il vento sopra il volto nostro abissale
profondo corale dell'uomo.

Si muove da sopra il grosso nodo dei cavi si impietra nei grovigli.
Sporge come massa tutta fotolitica, il velo o in alto il pendio,
lo stesso bosco. Qualcosa si affaccia alla lente, spolpa tra i ceppi
l'erba buia della tela. È nascosta la camera, ma già sente il taglio
del montaggio e questi notturni emersi alla fine della luce. Li trova:
il primo nel passo, l'altro incollato nel mezzo, il terzo, come penoso,
immobile e curvo. Una donna, tra loro, di certo quella in fondo
più segreta fra i corpi incastrati tra mondo e nuovomondo,
qui tornati per correggere.

056F 07: appare sul sotto, scritto sulla terra sul fradicio di foglie.
Così l'ombra appena violata smuove cadaveri d'ibisco, cespi vicino
all'incastro dei fili e vergogna per questa sua tenebra, per il lampo
lanciato dalla macchina, che tiene dentro tempo e nuovo tempo
l'orrore anche della carne.

Inizia misurando il campo passa in rassegna annusa usa le tracce,
frena il palmo. Così e non si muove, la bestia, sul corpo delle mura
tasta le nasse tra la merda, un'altra sotto fila dentro l'arabesca.
Intorno va la notte degli uomini, hanno portato dentro profili di bambine.
Qui dove figlie le donne scopano sul fuso, tra loro selvatiche: il mestruo
conoscono schizzare dentro i panni, la carne nera dei rospi nel fascio
dei giornali. Pievano le zampe, uno: il gozzo tutto brani e buchi,
lo stomaco smagliato, l'altro al garrese non arriva al metro e mezzo,
le macchie invece: mille, buie, sul dorso. Ha latrato poi è stato
il colpo, la cella, troppa gente ma il corpo teneva in gola un altro corpo,
soffocava da giorni. Ieri ha fatto un circolo cogli occhi e niente più.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Giuseppe Nibali è nato a Catania nel 1991. Si è laureato in Lettere Moderne e in Italianistica a Bologna dove è membro del Consiglio Direttivo Centro di Poesia Contemporanea dell'Università.

Giornalista Pubblicista, dal 2017 è direttore editoriale della rivista online *Midnight Magazine*.

Ha pubblicato i libri di poesia: *Come dio su tre croci* (Edizioni AE, 2013), e *La voce di Cassandra – Studi sul corpo di una vergine*. Sue poesie appaiono in diverse antologie poetiche e blog. Insegna italiano, storia e filosofia in un Liceo di Milano.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Giuseppe Nibali persegue l'idea della scrittura come se questa fosse rivolta a una Cassandra che, stavolta, rovesciando il mito, è fededegna e che forse, sola, può ascoltare e comprendere le incursioni del poeta dentro una realtà in sfacelo, minacciosa e tragica proprio perché giunta al punto del crollo; c'è anche il ricorso alla simbologia cristiana, altra ineludibile matrice della poesia europea, ma, lo si sa, ripresa e reinterpretata non necessariamente secondo il magistero teologico ufficiale.

E poi ci sono i testi nei quali il verso significativamente si allunga e altrettanto significativamente le forme verbali accendono, come in forza d'uno shock, l'espressione: ché è impietoso il dispiegarsi di paesaggi e d'interni dove le forme della vita sembrano assumere tratti mostruosi, davvero interessante ed efficace il montaggio di quegli elementi che concorrono a costruire testi-paesaggio, ma tutt'altro che in maniera descrittiva o tradizionale, sì, invece, (e qui cercherò di spiegarmi il meglio che posso) intessendo testi perfettamente conchiusi i quali sono paesaggio (in interno o in esterno) che allude alla presenza devastante del male, il quale, in un silenzio d'angoscia e irrimediabile, agisce e carpisce la vita, la offende distruggendola. È qui attuata al massimo grado la capacità del linguaggio di rappresentare (altro è, infatti, descrivere e/o alludere), di agire cioè con la potenza del reale sul lettore, scuotendolo e scandalizzandolo – ricordo che lo "scandalo" è, in greco, la pietra d'inciampo e, quindi, la poesia può ancora farsi carico di quest'opportunità di far inciampare specialmente il bucolico lettore, pretendendo di rivolgersi, invece, a un lettore "frère, semblable", che non va in cerca, cioè, di facili effetti né di ovvie immagini.

Non è questione, ovviamente, di poesia "facile" o "difficile" (quale banale, inutile distinzione!), ma di una poesia che, salendo al Golgota, facendosi voce dei ladroni, diventando Cassandra usata e abusata, animale straziato, osso spolpato si dà a vedere, "paesaggio della nostra contemporaneità" dicevo con convinzione, per smettere di essere cosa bella per anime belle, ma per muoversi in direzione di una concezione nuova di un (necessario, davvero necessario) realismo che non escluda la capacità visionaria, che ricorra a una lingua inventiva e stratificata, non mimetica, a un ritmo teso e, quando necessario, spasmodico, mai riposante né consolatorio.

Direi che anche nel caso di questi testi è una questione di postura nei confronti del reale, vigile e non rassegnata.

MARILENA RENDA

da *Ruggine*, dot.com press, Milano, 2012

Il movimento della terra è segno di vento
che troppo preme sulla fronte e gli occhi.
La terra è un mare che si rivolta all'indietro,
verità improvvisa rigurgitata dal suolo,
energia del tuono che avvampa verso casa.

La prima volta è per ribellarsi alla luce pulsante,
per gli animali a riposo, i radi viaggianti,
i trasportatori del giorno da dimora a spazio.
Per le crepe del tufo sulle case più alte,
per gli ombelichi delle stalle, i figli delle api.

La seconda volta è per i vecchi rappresi
in coni di fuliggine, in grumi di carbone.
I vecchi sono ombre legate salde al suolo,
sanno gli abbracci languidi, il colore e le insidie
del bosco che incontra il rossore.

La faglia è un'interruzione dell'ordine del cosmo.
Significa una rottura dei fili che legavano
tra sé e sé le zolle, le erbe, i capillari del suolo.
Una trasfusione di forze da un centro a un margine,
un nido di sangue che si scuote dal cuore.

Gibilterra aspetta la fine di sua battaglia,
poi che il muro della terra ha smesso la tregua
che legava il mulo alla sposa, il pugno opaco
che incatenava il futuro alla sua nostalgia.
Ora, il vento trema nelle cose che stanno

affondando, nella paura che soffia tra lana e pelle,
nella presa debole sul cuore della neve.
I cavalli siedono a una mensa sconsecrata,
i bambini disegnano un quadrilatero di fortuna
con grano, con gesso di passaggio.

La terza volta trabocca di pause lo spazio
tra uomini e terra, tra pane e bambino. Il cielo
precipita un acquazzone di plasma a cavallo
dei vagoni volanti, e i pipistrelli celesti cercano
chi non ha mura e picchia contro i palmi.

Gibilterra è un fortino acceso tra la neve,
un presepe di sale che precipita al fondo
del tempo. La solitudine le stringe i fianchi.
I morti sono pepite di fango e polvere,
fuochi fatui sotto un lenzuolo di calce.

Bambina di cenere, la fine è arrivata,
bambina morente, tartaruga smarrita
nel solco della polvere tu spegni le dita.
Bevi succo di piante da una lancia
spezzata, figlia orfana di terra bruciata.

Lasci la nave priva di tutto, lasci la pelle
che è un teatro muto, bambina molle
dal ventre asciutto, ago della battaglia
sul dorso dell'onda cucita, bambina perduta,
di infinito niente, come erba, coperta.

La baracca copre e discopre, offende e difende:
l'amianto infetta e punge, il cemento pesa, è amico,
è un'anima di muratura presa tra peste e aria,
e nel mezzo una stanza, da cui non passa il mondo,
e non ha finestre, e nemmeno tocca il cielo.

Amianto bianco, fibra stellare, non sente
il peso del calore che abrade, si tende come lana,
lana di salamandra, non muore e non si strappa.
La sua purezza è la nostra corruzione,
il suo fuoco inestinguibile è vulcano che svapora.

La bambina lì dentro, l'amianto la battezza, la consacra,
la veste e le dà forma, la chiude in una cellula.
L'amianto la rischiara al posto della luna,
è fiammifero e foscene, è culla di polietilene.
Al buio i suoi occhi brillano quasi fossero crisoliti.

da *La sottrazione*, Transeuropa, Massa, 2015

Cosa posso regalarti, ragazza del mio spirito,
che fai trent'anni ma ne hai quattordici
e tutto quello che mi viene in mente
con te non c'entra, non c'entra per niente?
Un colibrì sarebbe troppo prezioso,
i gatti ti spaventano, non ami le collane,
non apri mai i cassetti e detesti camminare.
Sei uguale a Dio nel mio pensiero:
non ci credo, non posso sopportare
che il nostro rapporto sia solo letterale.
Non ci credo che tu preferisca in dono
una pesca al posto di un anello,
una biglia nera anziché una perla.

Negli slum – dice La Pierre – la vita non si ferma mai.
Nei suoi momenti migliori è una pelle di serpente,
viscida e urgente, e seppellisce i cadaveri con furia.
I paesi che hanno vissuto una catastrofe – scrive Olson –
in particolare quelli che hanno perso la guerra
sopravvivono meglio a ogni forma di declino,
e quindi hanno più uova da estrarre dal paniere.
Vedi, qui una volta si muoveva un paesaggio,
anche qui c'era qualcosa, un sentimento d'urgenza,
un passaggio da sotto le stelle, un reticolato,
un cerchio non espandibile, dal nome di barriera.

Servono poche immagini per farsi un'idea del mondo,
dice Van Holzer. Ti aggrappi a un braccio, a un tavolo,
la schiena di un divano. Tocchi le prime cose,
che trovi senza sforzo: la forchetta, il pettine,
la panchina del parco, il cuscino, la tovaglia.
I giorni che non hai vista e devi ritrovarti nella casa
spandi una traccia per non perdere la strada
in mezzo alle cose che sono tutte nuove.

Arriva il giorno che il mondo scompare -
fossi un uccello, non vedrei più il cielo.
Ciò che di me si sveglia, degli oggetti
vede frammenti, come se la notte
li avesse esacerbati. Un silenzio
a cui non serve nulla, non uno iota,
non un ghiaccio su cui camminare.
Se fossi te, chiamerei questo scorno
del mondo velatura, partenza, perfezione.
Invece sono la bambina scomparsa,
la volpe della sera che guarda in controluce
il niente che si apre sotto il suo passaggio.

Come si dice una cosa che si apre e resta aperta.
Oppure un'altra che si mescola, prima con se stessa
e poi con le altre, per fare una cosa terza, che non c'era.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Marilena Renda è nata a Erice nel 1976 e ha vissuto a Palermo, Roma e Milano. Ha tradotto diversi libri dall'inglese e dal francese e conseguito un dottorato in Italianistica su ebraismo e letteratura nel '900. Vive a Bologna, dove insegna inglese. I suoi libri sono: *Bassani, Giorgio. Un ebreo italiano* (Gaffi 2010), *Ruggine* (dot.com press 2012), *Arrenditi Dorothy* (L'orma 2015), *La sottrazione* (Transeuropa 2015), *Regali ai fantasmi* (Mesogea 2017). Con il poema *Ruggine* è stata finalista al premio Delfini 2009 e al premio Carducci 2013.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Marilena Renda intesse un testo capace, all'inizio della lettura e dell'ascolto, di ricordare i presocratici dato lo sguardo poetico orientato verso il mare e la terra, verso il ventre della terra e il suo formarsi e disfarsi, verso le generazioni umane e il loro rapporto con il mondo che appare come nella sua fase di nascita: Gibilterra è nome e immagine che incarna questa sorgività cui la poesia vuole dare voce ed è una sorgività senza misticismo, tutta materica – fa pensare non a caso ai "cretti" di Burri, manifestazione, nel medesimo tempo, di terrestrità e di tragedia, di matericità e di fessurazione del pensiero: e Gibilterra è, infatti, approdo e partenza, è la "Gibella del martirio", è lo strazio del distruttivo terremoto, quella che sembrava una nascita è, invece, una frattura anche mortale nella terra e per gli esseri umani.

Mi sembra, infatti, che i testi qui proposti tendano a un azzeramento della percezione e del pensiero per ricominciare ab imis fundamentis contemplando il mondo attraverso le parole che, a loro volta, vogliono essere concrete, nel senso, intendo, che vogliono connotare in maniera diretta e indubitabile proprio QUELL'oggetto, QUEL luogo, QUELLA situazione.

"Ruggine" e "sottrazione" possono essere infatti emblemi di un tale processo poetico, ma anche conoscitivo, in questo tentativo di far coincidere creazione attraverso il linguaggio e atto di conoscenza sempre a mezzo del linguaggio; è dentro il linguaggio che si apre la "faglia" cui questa poesia allude, quando si rivela, devastante, la rottura dell'ordine del cosmo e quando la "bambina" che compare in più di un passaggio è alle prese con il male e con la morte.

Luogo non consolatorio la poesia, per nulla adatto al canto pacificato: nella complessità dell'articolazione sintattica, invece, allusione alla complessa conformazione della terra e dell'esistere sulla terra – infatti, se è lecito supporre anche un legame affettivo tra l'essere Siciliani e la Valle del Belice, non solo per il portato di vittime e di distruzione che il terremoto ebbe, ma anche per la mancata ricostruzione e per l'irrimarginata ferita nel corpo sociale di quella comunità, credo di poter dedurre che la faglia apertasi dentro la terra sia immagine, qui, della poesia come permanente faglia nel corpo della mente e in quello del linguaggio: gli slum, i paesi che hanno subito una catastrofe costituiscono ulteriori immagini per una scrittura poetica decisamente antilirica e antiretorica, così

come "la bambina scomparsa" e "la volpe della sera" (incarnazioni dell'io lirico) sono lo sguardo sulla faglia e sul nulla, dal momento che stiamo leggendo una poesia-sguardo dotata del coraggio di guardare lo strappo, la spaccatura, il nulla che vi si affaccia attraverso.

PIETRO RUSSO

da *A questa vertigine*, Italic, Ancona, 2016

Per nome

Mettiamoci d'accordo su questo almeno
non è uguale a se stesso il tempo
c'è tempo e tempo e per ognuno
un nome diverso, anche quello
dove non stiamo insieme si deve battezzare
assieme al tempo mai avuto, che fa male
come quello che non avremo.

*

Ma la stella, la stella non l'abbiamo vista.
Il tempo di abbassare la testa,
montare le tende nell'informe deserto
una volta, oltre l'occhio e il suo limite.

Dopo

sono arrivati i mangiafuoco, le danzatrici del ventre,
i burocrati con i loro geroglifici nero su bianco.
Non immaginavamo, in coscienza, di fissarlo
il nostro accampamento con gli anni
allargato, solo che abbiamo scordato
la stella e i muscoli del collo
hanno fatto presto a adattarsi di conseguenza.

*

A Damasco, il giorno che la luce sfondò lo spazio
c'ero anch'io. Ero il terzo incomodo, l'intruso
dietro il pezzato che alza lo zoccolo,
quello che entra per sbaglio nelle foto.
Deve essere stato forte davvero il flash
ripensando il nitrito e il terrore della bestia
e poi l'urlo, il tonfo sordo sul selciato.
Tenere salde le redini, la mia parte nella storia.
Perdonatemi ma
attimi come quello li conosci se hai visto,
se davvero sai cos'è peccare.

*

Contro ogni previsione
se tiene è per i chilometri del terzino
alla periferia della giocata, della lotta
mentre infuria sempre altrove, la diagonale
precisa e con i tempi calcolati
quando serve, poi su e giù lungo il margine
dicono a fluidificare ma occorre tutta la forza
per resistere alla tentazione di uscirne fuori,
abbandonare il dramma, la linea bianca
dritta che sembra un miraggio.

*

Terminale

Dublino, come se avesse detto Pisa
Bordeaux o Sidney; non più nomi ora
o punti sull'atlante. Ultime chiamate
come, per altri, Polonia Londra Milano.
Puoi vederli, ognuno di loro, di pietra
davanti alla stessa schermata, persi
in una sola idea plurilingue da seguire:
Departures, Vertrek, Départs, Abflüge.

E puoi vedere anche noi da questa parte
che agiamo una mano, attenti
a non staccare i piedi da terra, non
prendere il volo per nessuna ragione.

*

Sulle case

Qui dove viene a incurvarsi un'estate – questa
mediterranea di nomi antichi, storie
a pelo sull'acqua da millenni
fino ai vent'anni – il giorno amaranto
si dà uguale a ieri sulle case. Nessun rimpianto
o nostalgia. Bastava leggerlo nei cieli
con parole vecchie e devozione di aruspici:
chi va in queste albe
è per aprire ai venti, contendere
uno scoglio, la sua parte di margine. E non si dica

giovane o vocazione naturale,
cuore randagio, occhio che più non vede
il mare tra la pula e il grano.

*

Di questo avrei voluto parlarti
con il fiato a pezzi del pugile, faccia
contro faccia nella congiuntura
ripetuta e sempre persa, dirti è tutto vero
che c'è un silenzio più grande dei nostri anni
e che il cielo è sempre uguale
e le rondini non muoiono dopo l'estate
se ci credi. Senti? Gli anni luce
si radunano nella maniglia
e non ha oracoli la buganvillea ma lo stesso chiedi
la strada del mare se è mare o un'idea
dietro i palazzi o l'assedio
nelle tempie. Apri la finestra,
lascia parlare i venti, lascia che parlino.

*

A quest'ora si ferma l'aria
e il cielo della mattina è una pietà distesa sui tetti
prima del congedo. Quale vita abbiamo amato?
Dove siamo stati noi due davvero
a guardare gli ultimi fuochi delle supernove?
C'era più afa e anche i nomi erano diversi.

Avrei aperto una birra, forse, come ho fatto
stasera e tu avresti indicato gli anni delle stelle
senza riconoscerli. L'avremmo trovata in un altro modo
e raschiata fino a perderci, un'altra vita.

*

Inediti

Alzò la testa. Proprio allora
le nuvole si diradarono nel cielo di Köninsberg.
La notte gli risalì le vertebre come un'autostrada.
Un vivaio di aghi sulle braccia, tutta quella luce
morta come muoiono i morti – e sotto i piedi
la terra che si dice infestata dal desiderio dei padri...

Più tardi, insonne, trovò a tastoni la lampada a olio, un foglio
su cui misurare la via.

*

Un giorno

Lei è il corpo che scivola per primo fuori dai sogni.
Vengo dalle ore della notte che hanno lavorato sui cardini
il va-e-vieni del border collie al piano di sopra.

Alle sei e trenta posso contare la stanchezza di ogni vertebra
che lei mostra per poco. Tra questo e l'uomo nuovo
c'è un uomo che va più a fondo nel giorno. A volte

risalgo dai suoi ricordi che non mi lasciano andare.
Sono quello sul ramo: un frutto troppo maturo o l'impiccato.

In giorni non così lontani il mattino ci raggiungeva
ovunque fossimo. Ed era l'anima che si liberava con attenzione
di tutte le storie sulla vita prima di noi
e dopo di noi. La sua schiena nuda. La foglia che rimane.

E io sono questa nostalgia di cadere.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Pietro Russo, nato a Catania nel 1986, attualmente svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania. Si occupa di letteratura italiana moderna e contemporanea in un'ottica di studio filologico-concordanziale ed ermeneutica. È segretario del comitato catanese della Società Dante Alighieri e membro fondatore del Centro di Poesia Contemporanea di Catania. Ha pubblicato il saggio *La memoria e lo specchio. Parole di Petrarca nella poesia di Vittorio Sereni* (Bonanno, 2013). Alcune sue poesie sono apparse in varie riviste e antologie nazionali e straniere, tra cui *4x10. Quadernetto di poesia contemporanea* (Algra, 2015) e *exit. revue de poésie* (n. 92, Montréal 2018). Nel 2016 ha pubblicato il suo primo libro di poesie, *A questa vertigine* (Italic), che ha vinto il Premio Violani Landi – Opera prima nel 2017.

PROPOSTA PER UNA LETTURA

Pietro Russo offre la visione della nostra contemporaneità anche ricorrendo a raffigurazioni bibliche (Damasco, l'accampamento) e incrociandole con panoramiche di esplicita attualità (gli aeroporti, i rumori di un condominio) come volesse rappresentare la condizione esistenziale e psicologica di questi nostri anni per sottrarla a qualunque appiattimento sul presente e all'oblio della prospettiva temporale che sa essere profonda fino all'ancestralità.

La "vertigine" è, appunto, quella del vivere stesso che, però, è immerso in un'enigmaticità spesso dolorosa e, intrecciato d'individualità e anche di appartenenza a una collettività memoriale, storica, culturale, cerca la propria modulazione attraverso la parola poetica la quale, del tutto priva di sbavature o incertezze o cedimenti sentimentali, si struttura per toni e per cadenze di contenuta ma ineccepibile severità, come se nella scrittura poetica tanta parte avesse la riflessione etica nei confronti del vivere; non lirismo, ma *cantus firmus* allogato dentro un coraggioso guardare senza infingimenti il mondo, addirittura "fiato a pezzi del pugile" nel corpo a corpo con l'esistere e con il tempo che è, quest'ultimo, uno dei temi conduttori dei componimenti qui offerti alla lettura e la scrittura in versi, ci si rende conto, luce abbagliante sulla via di Damasco, chiamata per l'imbarco ai gates degli aeroporti del mondo, luce che sale dal Mediterraneo, è la verbalizzazione (limpida, cadenzata, partecipata) di un'attitudine seria e adulta nei confronti dell'esistere – ma non siamo, qui, innanzi a un'ennesima poesia del quotidiano o del vivere nello scorrere del tempo secondo un'ormai troppo abusata "linea lombarda", bensì, proprio grazie a scelte linguistiche rigorose e, ripeto, cadenzate secondo ritmi saldi e pregevolmente limpidi, siamo a leggere una poesia che coglie il nesso tra l'esistere individuale (ben delimitato nel tempo, cioè) e un'aspirazione a una visione molto più ampia (non banalmente trascendente né consolatoria!) delle sorti individuali che, in taluni testi, sembrano coinvolgere anche una coppia (amorosa o amicale) della quale l'io lirico è la voce meditante. La conseguenza è che "la nostalgia di cadere" che suggella la presente scelta splendidamente dà ragione del percorso che il lettore avrà seguito nel corso della sua lettura e anzi, con ancora maggiore radicalità, l'essere tale nostalgia dice la sofferenza e l'attrazione del vivere, di questa caduta nel tempo (come direbbe Cioran).



(La Biblioteca di RebStein, Vol. LXXVI)